

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
3	Europa	29/01/2013	<i>Int. a N.Zingaretti: IL RINNOVAMENTO? ABBIAMO GIA' COMINCIATO</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>Int. a A.Morante: "UNA STORIA DI OCCASIONI MANCATE" (G.Chiellino)</i>	4
30	Italia Oggi	29/01/2013	<i>OPERE PUBBLICHE, -76% NEI COMUNI DELLA LOMBARDIA (S.Scarane)</i>	5
30	Italia Oggi	29/01/2013	<i>PATTO, PREMI PER I VIRTUOSI (M.Barbero)</i>	6
10	Il Messaggero	29/01/2013	<i>Int. a M.Salvini: L'IMBARAZZO DELLA LEGA, SALVINI: CATTIVO GUSTO SAREBBE MEGLIO PARLASSE DI PIU' DEI PENDOLARI (Re.pez.)</i>	7
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>UN PROGETTO DI "QUALITA'" PER LA CRESCITA (A.Fontana/L.Paolazzi)</i>	8
13	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>AGENZIE E ACQUISTI DELLA PA PER FAVORIRE L'HI-TECH (C.fo.)</i>	10
15	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>MANOVRA E TASSE, DUELLO MONTI-BERSANI (L.Palmerini)</i>	12
21	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>ANTICORRUZIONE SUBITO AL VIA (G.Trovati)</i>	13
21	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>CDA E COLLEGI SINDACALI, QUOTA "ROSA" AL 33%</i>	14
21	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>L'EMERGENZA AZZERA L'OTTO PER MILLE STATALE (G.tr.)</i>	15
42	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>IN LOMBARDIA UN PATTO PER LE "POLITICHE ATTIVE" (S.u.)</i>	16
1	La Stampa	29/01/2013	<i>IL VERO STATO DEI CONTI PUBBLICI (S.Lepri)</i>	17
5	Il Messaggero	29/01/2013	<i>"LIMITARE I POTERI DELLA RAGIONERIA" (A.Gentili)</i>	18
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
15	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>IL TIMORE DI BERSANI: CHE MONTI RIESCA A ESSERE L'AGO DELLA BILANCIA (S.Folli)</i>	20
1	Corriere della Sera	29/01/2013	<i>IL SILENZIO SUI MINISTRI (M.Ainis)</i>	21
1	Corriere della Sera	29/01/2013	<i>LA SINDROME ELETTORALE CHE TURBA I SOGNI DEL PD (A.Polito)</i>	22
40	Corriere della Sera	29/01/2013	<i>SCUOLA DI QUALITA', GIUSTIZIA EFFICIENTE DUE TABU' DELLA CAMPAGNA ELETTORALE (R.Abravanel)</i>	23
3	Il Messaggero	29/01/2013	<i>Int. a O.Giannino: "MA NON VEDO NUMERI E IMPEGNI PRECISI" (C.fu.)</i>	24
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>MENO TASSE: SI PUO' E SI DEVE (A.Quadrio curzio)</i>	25
7	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>"ORA LA RIPRESA E' POSSIBILE" (N.Picchio)</i>	26
11	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>LO STATO PAGHI SUBITO 48 MILIARDI DI DEBITI</i>	28
15	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>GIA' DIMENTICATA LA SPENDING REVIEW</i>	31
15	Il Sole 24 Ore	29/01/2013	<i>TRE INCOGNITE PER LA COPERTURA DEI TAGLI (D.Pesole)</i>	32
29	Corriere della Sera	29/01/2013	<i>PICCOLE IMPRESE ANCORA PRIGIONIERE DI FISCO E CREDITO (D.Di vico)</i>	33

Il rinnovamento? Abbiamo già cominciato

Verso il voto

Trasparenza, delega, partecipazione: ospite della redazione di "Europa", Nicola Zingaretti racconta cosa ha in mente per la regione Lazio

Dopo lo scandalo Fiorito si pensava che nel Lazio non ci fosse partita. In un nuovo quadro politico nazionale e dopo la candidatura di Storace, la situazione è cambiata?

Nel Lazio dobbiamo vincere, e vincere bene, per avere una maggioranza solida. La vera novità è che, con l'attuale legge regionale, è la prima volta che si va al voto con una pluralità di candidati potenzialmente sopra o intorno al 10 per cento dei consensi. La proposta politica che portiamo in regione va ben oltre il centrosinistra: non dobbiamo solo battere il centrodestra, ma recuperare una fascia immensa di astensionismo che qui da noi, con il caso Fiorito, è più forte che altrove.

Nella fase di composizione delle liste lei ha scelto un rinnovamento radicale. Come trasmettere all'elettorato l'idea di discontinuità?

Il rinnovamento non ci limitiamo a prometterlo: abbiamo già cominciato a farlo. Penso ad esempio alle scelte per il "listino" del presidente che ho potuto compilare in piena autonomia, anche grazie a una scelta dei partiti che mi sostengono, e comprende pezzi importanti della società civile. Il rinnovamento, l'innovazione non può essere solo appannaggio dei tecnici e dell'antipolitica. La politica può rinnovarsi, essere competitiva e vincere ma solo se non è arrogante.

Ci racconta la regione Lazio di Zingaretti in due o tre pa-

role chiave?

Tre parole che corrispondono a tre provvedimenti draconiani: delega, partecipazione, trasparenza. Delega perché una regione che pretende di "fare tutto", come se fosse un grande comune, diventa inefficiente. Partecipazione per chiudere la stagione in cui il rapporto tra cittadini e stato si materializza solo come scontro: entro l'anno si possono codificare forme di collaborazione in tutti i campi, a partire dalle infrastrutture. Trasparenza vuol dire *open data*: tutto è online, dai bilanci dei gruppi consiliari agli atti amministrativi. Tutto questo avrà una ricaduta immediata sulle riforme che dovremo fare, a partire dalla sussidiarietà: senza un coinvolgimento della società civile nella gestione dei servizi, la pubblica amministrazione non ce la fa.

Se il prossimo governo tornasse a modificare il titolo quinto della Costituzione, sarebbe d'accordo col ritorno di alcune competenze allo stato?

Alcuni temi fondamentali oggi di competenza delle regioni dovrebbero tornare allo stato: porti, aeroporti, energia. Amo il federalismo, ma non sempre il localismo produce qualità. La riforma degli enti locali, poi, non può essere ridotta a un capitolo della *spending review*: finora si è fatto così, e il provvedimento si è impantanato.

Le elezioni regionali verranno lette anche in vista del voto per Roma. Che atmosfera percepisce?

La sfida per il Campidoglio sarà una battaglia di liberazione, che va ben oltre i confini della politica e riguarda la qualità della vita, dei servizi, degli stessi diritti. Bisogna capire quanto il centrosinistra sarà all'altezza di questa sfida: attenzione a sottovalutare la lontananza dei cittadini dalla politica, che può anche trasformarsi in un rifiuto della politica *tout court*.

Il clima politico nazionale si sta incattivendo. Lo si nota anche a livello regionale?

Il clima delle elezioni nazionali si è incattivito perché è in gioco un confronto sui destini e i progetti politici in campo. Un duello fatto di battute anche per nascondere le fragilità che stanno emergendo. Mario Monti, ad esempio, era entrato in campo come possibile presidente del consiglio o probabile presidente della repubblica, ma oggi mi pare che entrambi questi scenari siano logorati. A livello regionale possiamo concentrarci su questioni più concrete: non è un caso che non ci sia una lista Monti contro Zingaretti, solo la scelta di alcune forze politiche di sottolineare la loro presenza con una candidatura autonoma.

Si aspettava l'accordo tra Storace e Berlusconi?

Sì, per il semplice fatto che era nell'interesse di Berlusconi ottenere qualche voto in più da spendersi a livello nazionale. Mi ha colpito, piuttosto, che la scelta sia stata fatta contro il gruppo dirigente del

Pdl regionale, che aveva detto di volere le primarie, che non si sarebbe mai alleato con Bossi e che non voleva Storace. Oggi si ritrovano Berlusconi ancora in campo, con Bossi e Storace. Siamo tornati al patto della pajata, all'accordo tra Polverini e la Lega.

Come si risolve la contraddizione tra la riduzione dei costi della sanità, con la necessità di chiudere le strutture più piccole, e i bisogni delle comunità locali?

Nella drammatica situazione in cui versa la sanità nel Lazio, abbiamo un'opportunità da cogliere: dobbiamo redigere il piano sanitario regionale entro l'anno. Tornare alla spesa pubblica "allegra" non si può, ma c'è da garantire il diritto alla salute: la strada non è quella dei tagli lineari. Bisogna combattere truffe e sprechi, con la centrale unica degli acquisti, monitorando il raggiungimento degli obiettivi dei dirigenti sanitari, togliendo alla politica l'esclusività delle nomine. E poi bisogna costruire una sanità che non si fonda solo sugli ospedali: l'integrazione socio-sanitaria - tra ospedali e strutture gestite dal volontariato - può portare a risparmi di scala molto importanti.

La questione dei rifiuti sarà ancora centrale nei prossimi anni. I suoi progetti?

Il problema dei rifiuti nel Lazio è quello del comune di Roma che non ha saputo avviare, in questi anni, un altro ciclo alternativo e moderno. In provincia di Roma, in cinque anni, la raccolta differenziata è passata da 29mila persone a oltre un milione. La regione dovrà insistere sul porta a porta, istituendo delle forme di premialità nella gestione delle risorse per le aree virtuose e costruire dei distretti verdi del riuso e del riciclo, che possono aprire anche delle potenzialità di impresa e risanamento nei comuni.

L'infiltrazione della criminalità organizzata è diventata ormai un'emergenza. La regione cosa può fare?

Serve innanzitutto una rivolta culturale: la mia regione si costituirà parte civile in tutti i processi per mafia che riguardano il nostro territorio. In alcune zone del Lazio comincia ad esserci un problema di controllo del territorio. Aiutare l'economia sana è una priorità: abbiamo in programma di aprire uno sportello che renda più facilmente disponibili i beni sequestrati alla mafia. E bisogna investire nella fisicità dello stato nella lotta contro la mafia: oggi è appannaggio di qualche sindaco illuminato e dei commissariati, che non possono più restare un fortino nel deserto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

INTERVISTA

Andrea Morante

Ex responsabile investment management di CSFB per il Sud Europa.

«Una storia di occasioni mancate»

Giuseppe Chiellino

Andrea Morante, oggi socio di minoranza e a.d. di Pomellato, conosce bene la storia recente del Monte dei Paschi. Tra il '93 e il 2008 ha guidato l'investment banking di Credit Suisse First Boston per il Sud Europa e ha seguito le principali privatizzazioni italiane. È stato a lungo advisor della Fondazione MPS e nel '99 (mentre con Franco Bernabè difendeva Telecom dall'opa di Colaninno) ha portato in Borsa il Monte.

**Una storia fatta di occasioni mancate, scelte sbagliate e inge-
genze della politica nella gestione della banca. È così?**

Per il Monte Paschi un matrimonio con un'altra banca è subito apparso come un test difficile per due principali motivi: il terrore della Fondazione di perdere il "controllo" inteso come maggioranza assoluta e il forte ed incestuoso legame col territorio che rendeva, per definizione, complessi i matrimoni con partners di un'altra "contrada".

Quali sono queste occasioni mancate?

La forte spinta alle aggregazioni bancarie che prevaleva in quel periodo ha fatto sì che anche la Fondazione analizzasse, in ritardo, una serie limitata di opzioni strategiche: BNL, San Paolo di Torino, ABN AMRO, Capitalia e Antonveneta.

Perché sono saltate?

Il matrimonio con BNL è saltato poco prima di entrare in chiesa, principalmente perché la Fondazione senese non ha voluto di-

luire il suo controllo sotto il 30% come suggerito da Banca d'Italia. La decisione invece di puntare sull'Antonveneta è stata probabilmente dettata da due considerazioni: era uno dei pochi targets disponibili e poteva essere acquisita "cash" senza quindi tutte le complessità di convivenza associate ad un "matrimonio".

E Capitalia? Paura di Geronzi?

L'aggregazione con Capitalia era forse la più interessante fra quelle contemplate perché Capitalia aveva, all'epoca, una valorizzazione molto bassa, la Fondazione avrebbe potuto mantenere un controllo relativo e la Banca d'Italia l'avrebbe vista di buon occhio. Ma è stata scartata subito per timore gestionale e per timore reverenziale nei confronti di Cesare Geronzi, che rischiava di occupare la poltrona della presidenza.

Il legame con la politica è stato determinante in questa serie di decisioni quanto meno condizionate dal rapporto stretto con gli enti locali?

I legami fra i decision makers e la politica sono sempre difficili da stabilire o evidenziare. Comunque le nomine dei presidenti di Fondazione e di MPS sono sempre state di appannaggio politico. Anche dopo la quotazione.

È vero che la decisione su Antonveneta è stata presa senza fairness opinion?

Mi risulta che la decisione di acquisire Antonveneta sia stata presa in maniera autonoma dalla Fondazione e dalla banca. Se vi è

stata una *fairness opinion* sarà stata richiesta a cose fatte e quindi a valle di una decisione di prezzo già convenuta. Temo che la combinazione dell'assillo di dover fare qualcosa e della tempistica sfortunatissima siano state alla base di un'acquisizione disastrosa. Comprare una banca non è un esercizio facile come il Monte aveva già sperimentato con la Banca del Salento.

Tornano in mente Banca 121 e le vicende "4 You e "My Way". Ma anche il collegio elettorale di Massimo D'Alema, Gallipoli. Hanno prevalso anche in questo caso logiche di appartenenza politica?

Nel caso della Banca del Salento, oltre al prezzo eccessivo pagato, ha giocato contro la decisione strategica di investire in una banca con una cultura nuova ed aggressiva totalmente diversa da quella del Monte, con problematiche di rigetto. Mettere il capo della Salento (de Bustis, ndr.) a capo del Monte fu un doppio errore.

Mussari è arrivato al Monte dopo quella operazione. Quali sono le responsabilità dell'avvocato-banchiere?

La responsabilità principale è quella di coloro che hanno affidato un mandato così importante in un periodo così complesso ad un avvocato penalista che non aveva allora competenza bancaria e quindi non aveva un curriculum bancario adeguato per le responsabilità decisionali che gli venivano assegnate. A Mussari invece si può forse addebitare il fatto di es-

sere stato molto decisionista e troppo sicuro di sé senza essere un banchiere di mestiere. Anche per Mancini (attuale presidente della Fondazione) ci si può porre la stessa domanda: ha il curriculum vitae e le competenze strategiche e gestionali per gestire attività patrimoniali così importanti? D'altra parte, è qualcosa che si osserva spesso nella politica, di destra e sinistra, che incarichi vengano assegnati senza porre come prerequisito la reale competenza o l'esperienza.

Nelle sue parole c'è risentimento per non aver chiuso dossier importanti...

Più che di risentimento, parlerei di delusione per la forte distruzione di valore in un'importante azienda bancaria italiana. L'Ipo del '99 si fece a 3,85 euro, oggi il titolo vale meno di 30 centesimi... Il colpo per Siena e la Toscana è duro da assorbire.

Lei ha lavorato per molti anni dall'estero sull'Italia. Questa vicenda peserà sulla reputazione del mercato finanziario e del sistema bancario italiani?

Le vicende del Monte Paschi sono sempre state viste con sospetto ed incomprensione da parte degli investitori ed operatori internazionali. L'andamento della quotazione azionaria ha sicuramente confermato i sospetti e le ultime vicende sono fortemente imbarazzanti. Detto questo, nel settore bancario internazionale ne abbiamo viste di tutti i colori e quindi non mi preoccuperei troppo di quello che pensano all'estero ma di rilanciare il Monte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BANCHIERE DELL'IPO
«Mussari non aveva competenze per gestire la banca. Ma non è l'unico responsabile»



Opere pubbliche, -76% nei comuni della Lombardia

DI SIMONETTA SCARANE

Il crollo delle gare bandite dai comuni (-76% dal 2002-2012) è il dato più rilevante del mercato delle opere pubbliche nelle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza, cuore produttivo della Lombardia. Un mercato che vale 3,5 miliardi di euro. Nel 2012, nonostante la crescita del 12,9% degli investimenti in opere pubbliche (ma in calo del 15% sul 2005 anche per effetto del patto di stabilità), il settore continua a essere in grave sofferenza nonostante l'Expo e le infrastrutture stradali e ferroviarie in via di realizzazione (Pedemontana, Brebemi, Tangenziale esterna Milano, metropolitane): nel 2012 l'occupazione è calata del 9,7%, le imprese del 9%, e le ore lavorate del 12%. In questo quadro negativo, i comuni delle tre province lombarde nel periodo 2002-2012 hanno bandito 1.268 gare, riducendole poi del 76%, scendendo a quota 307. A fornire i dati di questa *débâcle* subita dai lavori pubblici è stato il Cresme, l'istituto di ricerca specializzato sull'edilizia diretto da Lorenzo Bellicini, ieri a Milano alla platea dei costruttori di Assimpredil Ance, l'associazione che riunisce le imprese di categoria a Milano, Lodi, Monza e Brianza e province. Un disastro, se si sommano anche la fortissima contrazione (-74,5%) delle grandi commesse pubbliche nel 2012 rispetto al 2002, il calo del 62% delle gare delle aziende speciali sempre nel 2012, e i pochi bandi degli enti per l'edilizia abitativa e delle aziende sanitarie, rispettivamente 759 e 623 gare, in forte discesa sul 2002. Si capisce bene perché ci saranno anche gli imprenditori edili di Assimpredil-Ance alla «Giornata della collera», manifestazione di protesta di varie categorie produttive in programma il 13 febbraio a Palazzo Mezzanotte, a Milano. Dei 2 miliardi di euro stanziati 3 anni fa dal Cipe per la messa in sicurezza del territorio è stato impegnato meno del 10% dei fondi. La situazione delle imprese si è aggravata, tanto che i costruttori di Assimpredil Ance vogliono poter «sospendere i lavori in caso di mancato pagamento del 10% dell'importo netto contrattuale da parte della stazione appaltante». «Nel 2013 i livelli di produzione saranno comunque inferiori dell'11,6% agli investimenti del 2005», ha sottolineato Bellicini, «la crescita delle opere pubbliche non riesce a compensare la caduta del comparto privato delle costruzioni che continuerà ad essere negativo».



Patto, premi per i virtuosi

Arrivano (in ritardo) le premialità sul Patto 2012 finanziate con i proventi delle sanzioni applicate agli enti che nel 2011 hanno sfiorato il proprio obiettivo. È stato firmato ed a breve dovrebbe essere pubblicato in *G.U.* il decreto del Mef che dà attuazione all'art. 1, comma 122, della legge 220/2010. In base a tale disposizione, ogni anno via XX Settembre autorizza la riduzione dei targets degli enti in regola con il Patto per un importo complessivamente pari al taglio operato a carico di quelli che nell'anno precedente sono risultati inadempienti. Anche quest'anno, il provvedimento attuativo arriva al capolinea dopo oltre un mese dall'intesa della Conferenza stato-città e autonomie locali (si veda *ItaliaOggi* del 12 dicembre) e ad esercizio ampiamente scaduto. Si tratta di un ritardo non spiegabile, dato che i risultati del Patto 2011 sono noti fin dallo scorso mese di marzo. Ad essere penalizzati sono gli enti che, in attesa dell'ufficialità, hanno bloccato i pagamenti e che a questo punto non hanno più modo di utilizzare i maggiori spazi per onorare le (tante) fatture ferme. Essi realizzeranno un «risparmio» che, per di più, non potrà essere recuperato nel nuovo anno. Per chi era già «fuori», invece, il bonus rappresenta l'ultima chance per rispettare il vincolo o, nella peggiore delle ipotesi, riduce la futura penalità. Nel 2011 i 100 comuni che non hanno rispettato il Patto hanno subito tagli per complessivi euro 73.009.871. Tuttavia, il Mef ne ha ripartiti solo 71.844.489. La differenza si spiega in gran parte alla luce del contenzioso innescato da alcuni municipi siciliani, i quali, appellandosi ad una sentenza della Corte costituzionale (187/2012) hanno chiesto al giudice amministrativo la disapplicazione delle sanzioni. La relativa previsione, infatti, era contenuta in un dlgs (149/2011, c.d. «premi e sanzioni»), che secondo la pronuncia della Consulta non riguarda le autonomie speciali. Ecco perché, per il 2013, tale disciplina è stata incorporata nella legge di stabilità (legge 228/2012). Il tesoretto rimasto a disposizione è stato distribuito consentendo a ciascun comune in regola con il Patto 2011 di operare una riduzione del proprio obiettivo 2012 per un importo pari al 19,57% dell'ammontare dei «risparmi» imposti con il decreto del ministero dell'interno 25 ottobre attuativo dell'art. 16 del dl 95/2012 (si veda *ItaliaOggi* del 31 ottobre). Dal riparto sono stati nuovamente esclusi i comuni «virtuosi», che già hanno beneficiato dell'azzeramento del proprio obiettivo di Patto.

Matteo Barbero



L'imbarazzo della Lega, Salvini: cattivo gusto sarebbe meglio parlasse di più dei pendolari

L'INTERVISTA

MILANO Matteo Salvini, che ne dice dell'endorsement berlusconiano a favore di Mussolini?

«Una cosa di cattivo gusto, oltre che una perdita di tempo».

Solo cattivo gusto? O ricerca del consenso di qualcuno?

«Nel giorno della memoria l'unica cosa saggia da fare è rimanere in silenzio e ricordare quello che è accaduto, e perché».

Si dice che Berlusconi non faccia mai queste uscite a caso.

«Io dico che queste uscite sono solo tempo perso: alla gente interessa che si parli dei loro problemi, e di come uscirne».

Il Cavaliere ha concordato con voi questo elogio del duce?

«Mi vien da ridere solo a pensarlo. Vorrei ricordare che oggi noi

abbiamo presentato il programma per il governo della Lombardia guidata da Bobo Maroni: a noi interessano le cose concrete e non di altro».

Certe uscite del vostro principale alleato possono avere ricadute negative sulla Lega?

«Il nostro elettorato è refrattario alla politica delle polemiche. Le discussioni che s'inflammiano sulle dichiarazioni dell'uno o dell'altro non attecchiscono. Oggi a



«NEL GIORNO DELLA MEMORIA L'UNICA COSA SAGGIA È TACERE»

Matteo Salvini

Radio Padania il microfono è stato aperto tutto il giorno e non c'è stato un solo ascoltatore che abbia chiamato per parlare del Duce».

Insomma, nessun danno?

«Certo, preferiremmo mille volte che Berlusconi affrontasse, che so, i problemi dei pendolari piuttosto che soffermarsi a parlare di Mussolini o dei treni che arrivavano in orario».

Le parole di Berlusconi, l'alleanza con Storace e Fratelli d'Italia: non vi imbarazza questa contiguità con la destra?

«Noi guardiamo avanti. Se la destra si modernizza, capisce l'importanza del federalismo, delle identità, allora saranno loro a essere contaminati da noi, non viceversa».

Re. Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un progetto di «qualità» per la crescita

di **Pasquale Capretta, Alessandro Fontana e Luca Paolazzi**

E finito il tempo delle manovre di quantità, è giunto quello delle manovre di qualità, che sono perfino più difficili perché tolgono a qualcuno per dare a qualcun altro. Carlo Azeglio Ciampi pensava e diceva queste cose nel 1998, dopo che l'Italia era entrata nell'euro e che i conti pubblici erano stati messi in ordine, bisognava dedicarsi a modernizzare il sistema economico e sociale in tutti i suoi aspetti. Sappiamo poi come è andata ed è per il fallimento della politica nel realizzare le manovre di qualità auspicate da Ciampi che il Paese era in crisi già prima della crisi.

Continua ► pagina 11

Ora siamo punto e a capo. I conti pubblici sono stati risanati al costo di gravi sacrifici. E bisogna pensare anzitutto a rilanciare lo sviluppo e l'occupazione, prendendo risorse da una parte per sostenere chi può guidare al meglio la ripresa, cioè l'industria manifatturiera prima di tutto.

Il progetto di Confindustria per rilanciare la competitività e la crescita dell'Italia è una manovra di qualità proprio nel senso indicato da Ciampi. E dimostra che non solo si deve tornare a crescere, ma soprattutto che si può. Basta volerlo e basta che chi governerà dopo le elezioni adotti le misure contenute in quel progetto. L'ottimismo della volontà rivela la possibilità del rilancio e questa possibilità è un aspetto confortante che infonde fiducia tra le famiglie e le imprese nel momento più buio della recessione.

Il progetto nel suo insieme è scaricabile dal sito www.confindustria.it, con le proposte dettagliate, le tabelle sui risparmi e gli impieghi della pubblica amministrazione che discendono dalla terapia d'urto e le conseguenze economiche in termini di crescita, occupazione e tutte le altre variabili, compresi i conti pubblici. Qui spieghiamo alcuni elementi della proposta di Confindustria e rispondiamo alle domande e alle reazioni più frequenti che tale proposta ha sollecitato.

Se il pacchetto di misure proposte da Confindustria troverà applicazione nella sua interezza, il recupero dei livelli di reddito e occupazione persi dal 2007 avverrà molto rapidamente. Addirittura nel 2018 entrambi si collocheranno sui valori che si sarebbero avuti se la crisi non ci fosse mai stata e lungo un trend di incremento molto più elevato di quello tracciato dalle dinamiche pre-crisi, quando l'Italia era già malata di lenta crescita.

Qualcuno malignamente potrà domandarsi se nel Paese ci sono imprenditori in grado di rispondere agli stimoli del progetto con investimenti e innovazioni ed esportazioni di stazza tale da raggiungere i risultati stimati dal CsC. La risposta è, per noi, positiva, perché il tessuto industriale si è profondamente trasformato e continua a

cambiare adattandosi al difficile contesto interno ed esterno. Qui si parrà la sua nobilitate. Comunque, se il fare impresa in Italia diverrà meno ostico e più redditizio di quanto non sia oggi, anche dall'estero gli investitori arriveranno come api attratte dal miele in un'Italia tornata competitiva.

csc@confindustria.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE DI CIAMPI

Nel 1998, dopo l'ingresso nell'euro, l'ex capo dello Stato sosteneva che bisognava modernizzare il sistema sociale ed economico in tutti gli ambiti

Dal lavoro al Fisco un progetto di qualità per far ripartire l'Italia

L'aumento di 40 ore lavorative annue (senza oneri) sosterrà produttività e reddito. Più «Iva ridotta» taglia l'«Irpef più bassa»



+3%

Aumento del Pil italiano.
È il tasso di crescita annuo
che Confindustria stima
di raggiungere dal 2017
con il varo del piano proposto

I conti pubblici. In attivo dal 2017: il surplus sarà usato per tagliare l'Ires, alzando l'imposta sulle rendite finanziarie

Le differenze tra le proposte Confindustria e la non azione

CONTO ECONOMICO CONSOLIDATO DELLA PA

Dati in percentuale del Pil

	2014	2015	2016	2017	2018	2013-18
Entrate	-0,6	-1,3	-2,2	-3,1	-3,5	-3,5
Imposte dirette	-0,2	-0,3	-0,5	-1,1	-1,2	-1,2
Imposte indirette	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4
Contributi sociali	-0,6	-1,1	-1,7	-2,0	-2,2	-2,2
Entrate in conto capitale	0,0	0,0	0,0	-0,1	-0,1	-0,1
Pressione fiscale	-0,5	-1,2	-2,0	-2,7	-3,1	-3,1
Uscite	-0,6	-2,0	-3,8	-5,3	-6,7	-6,7
Redditi da lavoro	-0,1	-0,3	-0,5	-0,7	-1,0	-1,0
Acquisti di beni e servizi	-0,2	-0,4	-0,7	-0,9	-1,1	-1,1
Prestazioni sociali	-0,3	-0,7	-1,1	-1,6	-2,1	-2,1
Interessi	0,0	-0,4	-1,0	-1,5	-2,0	-2,0
Uscite in conto capitale	0,3	0,3	0,1	0,3	0,3	0,3

I CONTI DEL PAESE

Punti percentuali o valori assoluti

	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2013-18 (1)
Consumi delle famiglie	0,0	1,3	1,4	1,8	2,0	1,6	8,4
Investimenti fissi lordi	0,0	9,3	10,1	6,8	7,2	7,7	50,4
Macchinari e mezzi di trasporto	0,0	9,8	13,1	7,4	7,8	8,4	59,0
Costruzioni	0,0	8,8	7,2	6,0	6,5	6,7	41,5
Esportazioni	0,0	2,4	2,7	3,7	4,2	5,3	22,1
Importazioni	0,0	7,7	7,5	4,5	5,6	6,5	39,8
Pil	0,0	1,3	1,4	2,0	2,4	2,3	9,9
Saldo partite corrente (2)	0,0	-1,8	-3,0	-3,1	-2,6	-1,7	-1,7
Occupazione (Ula)	0,0	0,4	0,7	1,0	1,4	1,3	5,0
Settore privato	0,0	0,5	0,9	1,2	1,6	1,5	6,0
Retribuzioni per addetto	0,0	-0,1	0,2	0,2	0,3	0,4	1,1
Industria in s.s.	0,0	0,1	0,2	0,3	0,4	0,4	1,5
Prezzi al consumo	0,0	-0,1	-0,1	0,0	0,1	0,4	0,3
Saldo conti pubblici (2)	0,0	-0,1	0,6	1,6	2,2	3,3	3,3
Saldo primario (2)	0,0	-0,1	0,2	0,6	0,7	1,2	1,2
Saldo primario corrente (2)	6,5	6,8	7,3	7,8	8,2	9,0	2,5
Pressione fiscale (2)	0,0	-0,5	-1,2	-2,0	-2,7	-3,1	-3,1
Debito pubblico (2)	3,1	0,7	-2,6	-7,5	-13,1	-19,5	-22,6

(1) Variazione cumulata; (2) in percentuale del Pil

Fonte: elaborazioni e stime Cs su dati Istat

Confronto internazionale. Cresce la leva del «public procurement»

Agenzie e acquisti della Pa per favorire l'hi-tech

ROMA

Se un merito si può attribuire alla crisi, è il rilancio della politica industriale dopo anni in cui l'argomento era diventato quasi tabù. È un paradosso, ovviamente, ma serve a spiegare perché l'attuale fase economica internazionale imponga ad alcuni Paesi, compresa l'Italia, di esprimere una visione chiara e coerente per il manifatturiero. Non è un caso che i Paesi che hanno fatto meglio in questo campo - Germania, Giappone, Corea del Sud - siano anche quelli con programmi più strutturati.

Agenzie dedicate alla ricerca oppure alle Pmi sono presenti nei principali Paesi. Così come in diversi casi si sta azionando la leva della domanda pubblica, il "public procurement" per elevare nel contempo il grado di innovazione dell'offerta privata e la produttività della Pubblica amministrazione. Il public procurement è già da tempo parte integrante della politica industriale del Regno Unito e la Germania ha attivato un programma di questo tipo finalizzato alle tecnologie verdi.

Il supporto per le piccole e medie imprese è quasi una costante nelle economie a maggiore intensità manifatturiera. Secondo un'analisi condotta dal Centro studi Confindustria, in questo campo sono attivi gli istituti Fraunhofer e i centri Steinbeis in Germania, i centri Kohsersushi in Giappone, il programma di Manufacturing extension partnership negli Usa, il Manufacturing advisory service in Gran Bretagna, l'Industrial research assistance partnership in Canada, l'Enterprise connect in Australia. Spesso con risultati documentabili; il Mep americano calco-

la in 29 dollari l'incremento delle vendite per ogni dollaro investito e un posto creato o almeno mantenuto per ogni 2 mila dollari spesi.

Europa

Sono diversi i Paesi che, probabilmente in anticipo rispetto all'Italia, hanno compreso la necessità di rilanciare la manifattura. Il ministero dell'Economia francese, ad esempio, già nel 2010 aveva istituito gli Stati generali dell'industria per elaborare insieme alle parti socia-

LE SCELTE

Germania riferimento per l'attività di assicurazione di crediti all'export.
In Inghilterra programma per le tecnologie verdi

IL CASO USA

Un programma specifico per il manifatturiero e lo sviluppo di applicazioni nei settori civili a partire dall'ambito militare

li una politica di reindustrializzazione, poi incentrata su un fondo strategico di investimento dotato di una elevata potenza di fuoco. La Gran Bretagna ha puntato, tra le altre iniziative, a una Green Investment bank per finanziare gli investimenti privati in infrastrutture e tecnologie verdi.

La Germania fa scuola anche sull'internazionalizzazione delle imprese, supportandole nelle commesse e nelle gare internazionali. Le attività di assicurazione di crediti all'export e investimenti

all'estero sono svolte da un apposito consorzio e dal supporto finanziario del gruppo Kfw e della controllata Ipex, specializzata nel finanziamento diretto agli acquirenti di beni tedeschi.

Usa, India, Cina

Gli Stati Uniti hanno fondato molta della crescita del proprio manifatturiero sull'attività della Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency) e sulla sua progressiva rifocalizzazione. Costituita alla fine degli anni 50 per scopi di sicurezza nazionale, finanzia oggi progetti innovativi in diversi settori civili dalla fotonica all'energia, con un budget di 3 miliardi di dollari.

Molti industrialisti concordano inoltre sull'importanza decisiva che alcune politiche pubbliche hanno ricoperto nella crescita esponenziale delle principali economie emergenti. La trasformazione dell'India, già all'inizio degli anni 90, dal protezionismo all'apertura agli investimenti esteri è stata agevolata da fattori come una forza lavoro qualificata a basso costo (favorita da sussidi ai college scientifici), incentivi settoriali, sviluppo di centri tecnologici vocati a obiettivi specifici. Quanto alla Cina, ha impostato la sua crescita su due fasi distinte e ben definite: credito agevolato e incentivi fiscali e successivamente forte incentivazione degli investimenti esteri.

C. Fo.

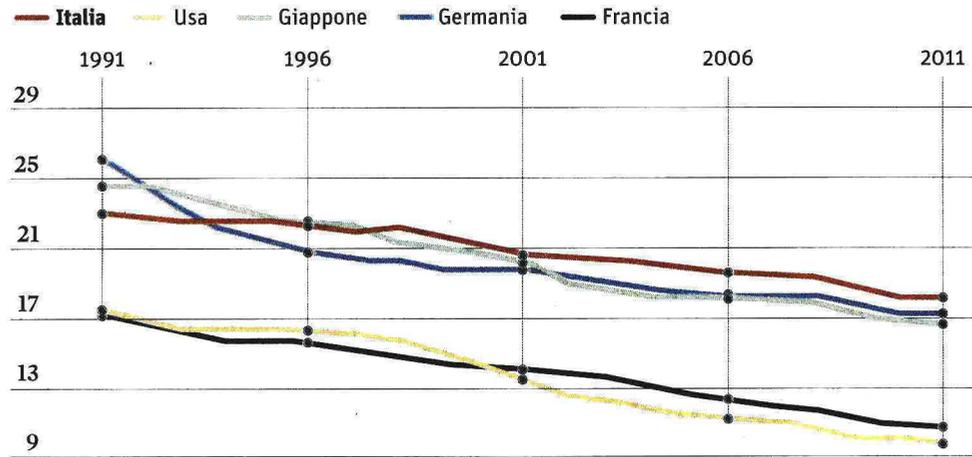
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le puntate precedenti

Conti pubblici (15 gennaio),
Semplificazioni (16 gennaio),
Spending review (18 gennaio),
Istruzione e ricerca (22 gennaio)

Il peso diretto del manifatturiero

Quota percentuale degli occupati sul totale dell'economia



Fonte: elaborazione Csc su dati Eurostat

www.ecostampa.it



Conti pubblici. Il premier: «Una correzione? Dipende dal voto» - Camusso attacca - Il leader Pd: «Un po' di modestia, stanco del rigore come gli italiani»

Manovra e tasse, duello Monti-Bersani

Dal Professore una riduzione fiscale per 29,5 miliardi: Imu giù dal 2013, Irap e Irpef dal 2014

Lina Palmerini

ROMA

Tasse e manovra correttiva, due grandi classici in campagna elettorale che ieri hanno creato scintille tra i leader. La novità è stato il lancio di Mario Monti della sua proposta fiscale dalla trasmissione Tv "Omnibus" su La7 dove per la prima volta ha dettagliato il suo piano sulle tasse da 29,5 miliardi. Ma a far discutere di più è stata la sua replica a una domanda su una possibile manovra correttiva. «Se nel 2013 il Pil va peggio di quanto previsto questo è negativo, ma non porta di per sé la necessità di una manovra. Io la escludo, ma non escludo niente rispetto a certi esiti del voto». Un passaggio che fa infuriare prima Susanna Camusso e anche il segretario del Pd che invita Monti a un po' più di modestia. «Mi pare d'aver capito che non si fa la manovra se ci sarà lui. Un po' di modestia! Detto questo, sono stanco di manovre come tutti gli italiani. Non si può inseguire la recessione con delle manovre». Diverso l'affondo della Camusso: «Dovrebbe rispondere su come lascia i conti del Paese: non può sostenere che la manovra ci può essere o no a seconda di chi vince, appare un messaggio minaccioso agli elettori».

In un clima sempre più surriscaldato, Monti duella sia con il Pd che con Silvio Berlusconi che ieri si è sentito scavalcato sulle tasse: «Perché credere a lui che ha messo nuove tasse?». Intanto il leader di Scelta civica ha dettagliato il suo piano fiscale con l'indicazione anche delle

QUIRINALE

Il premier replica: «Non dipende da me, dipenderà da altri». E apre alla grande coalizione, stop da Bersani che sfida i rivali in tv

CONTRAPPUNTO

Già dimenticata la spending review

Dovevano diventare la strada maestra per la gestione delle operazioni di finanza pubblica. Cicli di spending review per riqualificare la spesa. Ma in campagna elettorale vince il sexy: meno tasse, niente correzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risorse necessarie a finanziarlo. In particolare, tutto è spostato sul lato della riduzione di spesa pubblica corrente di 4 punti percentuali in cinque anni. Soldi che serviranno a finanziare la riduzione e rimodulazione dell'Imu già dal 2013 per renderla «progressiva e più equa» attraverso un aumento delle detrazioni sulla prima casa - da 200 a 400 euro - e al raddoppio delle detrazioni per figli a carico e per gli anziani soli da 100 a 200 euro, fino ad un massimo di 800 euro. Costo? «Due miliardi e mezzo e la copertura è il contenimento della spesa corrente primaria di circa 3 miliardi», si legge nel testo di Monti.

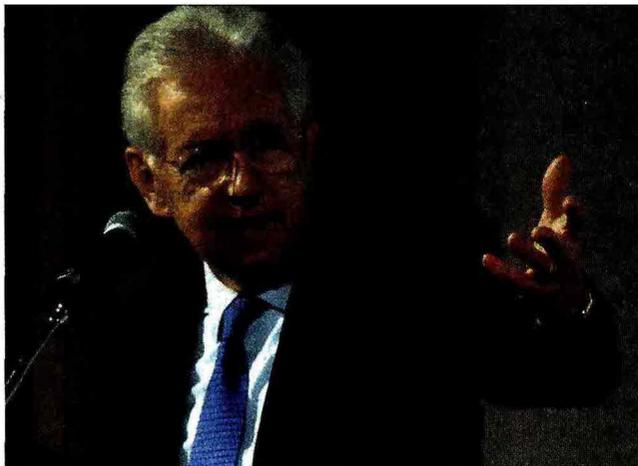
Corposo il capitolo dedicato alle imprese: si comincia dall'Irap con «l'eliminazione del monte salari dalla base imponibile Irap: il costo della riduzione sarà pari al dimezzamento dell'attuale carico fiscale sul settore privato». In pratica, «11,5 miliardi di imposta in meno in cinque anni sulle imprese dando priorità alle Pmi». È poi prevista la detassazione del salario di produttività e il proseguimento del credito di imposta con sgravi alle imprese che fanno innovazioni di prodotto e di processo. Infine, per alimentare la domanda interna e

incentivare i consumi si punta sull'Irpef: «Dal 2014 ridurre l'Irpef partendo dai redditi medio-bassi con l'aumento delle detrazioni per i carichi familiari: in tutto 15,5 mld».

Ma è un'agenda possibile con il quadro finanziario attuale? «L'aggiustamento fiscale è costato sacrifici, ma il debito è in continuo calo. Solo così sarà possibile abbassare le tasse», ha risposto Monti chiarendo che con il calo dello spread sarà possibile un risparmio di 10 miliardi nel biennio 2013-2014. Intanto il Quirinale resta sullo sfondo del post-voto e nel suo "destino". «Dipende da altri non da me», è stata la replica del senatore a vita.

Ma non è stato solo Monti a giocare la carta fiscale, anche Silvio Berlusconi ha rispolverato i suoi cavalli di battaglia: meno tasse su imprese, famiglie e lavoro, via l'Imu e due aliquote Irpef. La replica sferzante è stata di Bersani: «Oggi le tasse sono calate di 30 miliardi tra quello che hanno detto Berlusconi e il nuovo Monti». Il leader Pd - che ha aperto a un confronto con i sei leader rivali - punta i riflettori su «tasse e lavoro» e boccia la grande coalizione lanciata da Monti per le riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taglio alle tasse. Mario Monti



«Pa». La Funzione pubblica: non affidare l'incarico a chi si occupa di contratti e patrimonio

Anticorruzione subito al via

Il responsabile va individuato fra dirigenti stabili «non a rischio»

Gianni Trovati
MILANO

Il «responsabile della prevenzione» dell'illegalità previsto dalla legge anti-corruzione va individuato tra i dirigenti «stabili» e lontani dagli uffici dove si annidano potenziali conflitti d'interesse. La scelta, a carico dell'«organo politico» (ministri, presidenti di Regione o di Provincia, sindaci), va compiuta subito, perché entro il 31 marzo ogni Pubblica amministrazione deve preparare e inviare alla Funzione pubblica il proprio piano anti-corruzione.

A dettare le istruzioni operative per tradurre in pratica le norme anticorruzione scritte

nella legge 190/2012 è la Funzione pubblica, che nella circolare 1/2013 fissa tempi e calendario per le nuove procedure.

Il perno intorno a cui ruotano le attività di «prevenzione» di tangenti e affini previste dalla legge approvata il 6 novembre scorso è il «responsabile anti-corruzione», che va scelto fra i vertici di ogni amministrazione. Nel caso di Comuni e Province, è la stessa legge a indicare nel segretario generale la figura «tipica» a cui assegnare il compito (sindaci e presidenti possono comunque effettuare scelte diverse, se motivate). Il quadro è più articolato nelle Pubbliche amministrazioni centrali, dove la legge spiega che il responsabile della legalità va individuato «di norma fra i dirigenti di prima fascia in servizio». Nelle Regioni, dove la dirigenza non è divisa in prima e seconda fascia, la nomina va indirizzata su chi guida un ufficio articola-

to al proprio interno in ulteriori strutture organizzative con un altro dirigente al vertice.

Il dato chiave è offerto dal peso dei compiti a carico del "prescelto", che potrà essere oggetto di sanzioni per responsabilità dirigenziale e disciplinare: se emerge un reato di corruzione negli uffici soggetti al suo controllo, il responsabile che non ha vigilato sull'attuazione delle procedure scritte nel piano anti-corruzione potrà essere sospeso dal servizio fino a un anno ed essere chiamato dalla Corte dei conti a rispondere per danno erariale e danno d'immagine nei confronti della Pubblica amministrazione.

Per questa ragione, Palazzo Vidoni sottolinea che il responsabile anti-corruzione dovrà avere «spalle robuste». Sono quindi banditi dalla scelta i diri-

genti degli uffici di diretta collaborazione di ministri e dirigenti, perché titolari di un rapporto fiduciario con l'autorità politica, ma più in generale è sconsigliato affidare i galloni ai dirigenti a contratto: meglio i titolari di «posizioni di relativa stabilità», anche per non compromettere l'eventuale applicazione delle sanzioni. Nella designazione, secondo la Funzione pubblica, è meglio inoltre stare alla larga da chi guida strutture come gli uffici che si occupano di contratti o di gestione del patrimonio, considerati dalla circolare settori «più esposti al rischio della corruzione», e il responsabile dell'ufficio procedimenti disciplinari, perché in conflitto d'interessi.

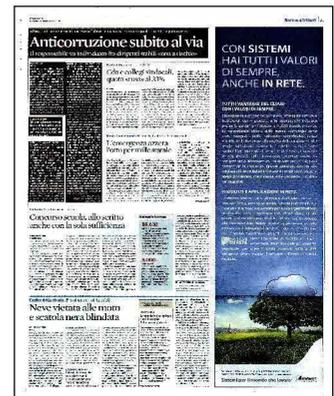
twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ISTRUZIONI

Ministeri ed enti territoriali devono individuare a breve il «guardiano della legalità» per inviare il piano triennale entro il 31 marzo



Parità. In Gazzetta il Dpr 251/2012

Cda e collegi sindacali, quota «rosa» al 33%

MILANO

■ Aumenta la presenza femminile negli **organismi di amministrazione e controllo** non solo delle società quotate ma anche in quelle controllate dalla pubblica amministrazione. È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 23 di ieri il Dpr 251 del 30 novembre 2012 che entrerà in vigore il 12 febbraio prossimo e che fissa la quota del 33% di presenza femminile in cda e collegi sindacali delle **società controllate dal-**

lapa (ma per il primo mandato è sufficiente il 20%). Nelle quotate l'obbligo è scattato dal 13 agosto 2012 mentre per quelle in questione partirà, appunto, dal prossimo 12 febbraio. Il Dpr allinea il settore pubblico a quello privato, ponendo l'Italia all'avanguardia in Europa e rimediando al fatto che le donne sono praticamente assenti ai vertici delle società pubbliche. Infatti, nel 2011 il gentil sesso contava per appena il 7% nei cda delle quotate e la percen-

tuale era ancor più bassa in quelle pubbliche. Con le nuove regole si stima che altre 6mila donne entreranno nei board delle società pubbliche. In ogni caso, l'articolo 4 del Dpr stabilisce che nei casi in cui il presidente del Consiglio dei ministri o il ministro delegato per le Pari opportunità accerti il mancato rispetto della quota stabilita all'articolo 2, comma 1, nella composizione degli organi sociali, diffida la società a ripristinare l'equilibrio tra i generi entro 60 giorni. In caso di inottemperanza alla diffida, nuovo termine di 60 giorni ad adempiere a pena di decadenza dell'organo sociale interessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Niente finanziamenti. Risorse destinate alla Protezione civile

L'emergenza azzerata l'otto per mille statale

■ Taglia di qua, sforbicia di là, dei 181,8 milioni che rappresentavano la dotazione iniziale 2012 dell'otto per mille girato dai contribuenti allo Stato non è rimasto un euro. Inutile, quindi, mettersi a scrivere il decreto che avrebbe dovuto ripartire risorse ormai inesistenti fra i progetti (in particolare di recupero del patrimonio culturale) che ambivano al contributo.

A spiegare che non ci sono soldi, e quindi nemmeno progetti «ammessi» al contributo, è il dipartimento Finanze, che ha anche ricostruito la storia

dei tagli capaci di azzerare il tesoretto iniziale. Il grosso delle risorse se n'è andato verso la Protezione civile nel corso delle manovre emergenziali del 2011: un primo assegno da 64 milioni di euro è stato dirottato alle «spese per la gestione dei mezzi della flotta aerea del Dipartimento» guidato da Franco Gabrielli (articolo 21, comma 9 del Dl 98/2011), dipartimento che ha poi ricevuto altri 57 milioni dal decreto «Salva-Italia» di dicembre (articolo 30, comma 5 del Dl 201/2011). Con un'altra limatura pesante, la mano-

vra finanziaria ha poi spostato altri 24 milioni di euro.

Evaporato per questa via l'80% del fondo iniziale, gli altri 36 milioni hanno dovuto fare i conti con le emergenze meteorologiche. Le super-nevicate di febbraio 2012 si sono prese 4 milioni di euro con il decreto di luglio sulla revisione di spesa (articolo 23, comma 9 del Dl 95/2012), e a completare il quadro è intervenuta l'ultima legge di stabilità (articolo 1, comma 290 della legge 228/2012), che ha girato gli ultimi 32 milioni alle alluvioni 2009-2010 di Liguria, Toscana e Veneto, a quelle in Piemonte, Toscana e Umbria del 2011-2012 e al terremoto in Calabria dello scorso ottobre.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ammortizzatori. Accordo tra Regione e parti sociali

In Lombardia un patto per le «politiche attive»

MILANO

Si chiama "Patto politiche attive 2013" ed è stato firmato ieri tra le parti sociali e la Regione Lombardia. L'intesa fissa le regole per coloro che nel 2013 usufruiranno degli ammortizzatori sociali in deroga, introducendo il concetto di corrispondenza tra politiche passive (sostegno al reddito) e politiche attive.

Diverse le novità. Per quanto riguarda le politiche attive, queste vengono allargate a coloro che accedono alla cassa in deroga; per l'intervento definito di tipo A (500 ore per lavoratore da utilizzare in modo flessibile), l'obbligo di attivazione per i lavoratori parte dal 1° aprile 2013. Tanto che i sindacati fanno sapere che chi volesse invece cominciare subito può partire da febbraio, ma si tratta di una facoltà individuale e non di obbligo. Per quanti invece accedono alla Cassa in deroga con intervento di tipo B (sei mesi rinnovabili), le politiche attive sono le stesse del precedente anno: dote riqualificazione e dote ricollocazione per i primi mesi dell'anno, successivamente si andrà a una riorganizzazione dell'attuale sistema dotale.

Per i lavoratori che sono in mobilità in deroga è a disposi-

zione la "dote ricollocazione".

Nel dettaglio, l'accordo contiene una parte generale dove si tracciano alcuni obiettivi da raggiungere nel corso del 2013. Tra i più significativi vi è quello di rendere disponibili i percorsi di politiche attive del lavoro e i relativi finanziamenti a tutti coloro che sono disoccupati e a tutti coloro che sono in cassa integrazione straordinaria con rischio concreto di perdita del posto di lavoro. A questo proposito viene sotto-

GLI OBIETTIVI

Tra i punti dell'intesa la garanzia per i lavoratori di una "dote di ricollocazione" è di un percorso di inserimento

scritto l'impegno a cambiare, entro il 1° aprile, l'attuale sistema della "Dote Ricollocazione e Riqualificazione", modificandola con l'adozione di un'unica Dote che preveda, a partire dalla presa in carico delle persone, un sistema modulare di interventi che risponda molto di più alle necessità professionali dei lavoratori e delle imprese, e che sia misurabile e trasparente.

Cioè ogni lavoratore dovrebbe avere a disposizione una serie modulare di servizi al lavoro e alla formazione, che potranno essere combinati variamente tra di loro in modo da soddisfare di più le esigenze, ad esempio di riqualificazione, formazione mirata, riconoscimento delle competenze acquisite in contesti lavorativi, ricerca attiva di un posto di lavoro.

Non solo, verrà istituito un modello di "rating" al fine di rendere trasparente e misurabili l'efficacia e i risultati dei percorsi che i lavoratori attiveranno.

Quanto alle risorse, il finanziamento delle Politiche Attive del lavoro è garantito per il 2013 dalla dotazione del Fondo Sociale Europeo (programmazione 2006/2013). Saranno infatti necessarie risorse importanti visto che nel corso del 2012 i lavoratori interessati dagli ammortizzatori in deroga in Lombardia sono stati oltre 85 mila. E «per il 2013 - spiegano i sindacati - purtroppo le previsioni economiche sono ancora negative e ci aspettiamo un ricorso ancora molto alto a questo ammortizzatore sociale».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERO STATO DEI CONTI PUBBLICI

STEFANO LEPRI

Tra i governi dell'euro molto dipende dalla fiducia reciproca. Ma nel 1996, quando Romano Prodi dopo aver vinto con l'Ulivo si convinse che l'Italia avrebbe potuto qualificarsi per l'euro con uno sconto, grazie alla fiducia che il suo governo ispirava, Mario Monti fu il primo a dirgli che si illudeva.

CONTINUA A PAG. 29

Come si vide poco dopo, l'allora commissario europeo aveva ragione. Ora un problema simile si ripropone a rovescio, con Monti che si presenta come l'unico in grado di evitare una nuova manovra di bilancio. Non c'è dubbio che sia nel resto dell'Europa, sia sui mercati finanziari, alcuni esiti delle nostre elezioni sarebbero meglio accolti rispetto ad altri. Peraltro i risultati al momento previsti dai sondaggi di opinione non sembrano suscitare angosce.

Il rischio è casomai che una campagna elettorale esasperata torni a diffondere nel mondo l'immagine di un'Italia cinicamente litigiosa. Certi espedienti li abbiamo già visti parecchie volte nel passato. Da una parte si fanno grandiose promesse di sgravi fiscali, dall'altra si solleva il sospetto che i predecessori abbiano lasciato un «buco», cosicché una volta conquistato il potere si avrà un buon pretesto per rinnegare le proprie promesse. Occorre dunque guardare meglio alle cifre disponibili. Dopo le elezioni ci sarà una nuova manovra restrittiva? Le cifre agitate da Renato Brunetta per il Pdl, 10-16 miliardi di euro mancanti, non poggiano su analisi precise. Vero è però che l'obiettivo 2012 per i conti pubblici fissato dal governo Monti non è stato centrato in pieno. Il deficit secondo le norme europee, ancora non disponibile, secondo stime della Banca d'Italia sarà circa al 3% del prodotto lordo, invece che al 2,6% come desiderato. Questo non comporta che nel 2013 manchi l'equivalente (suppergiù 6 miliardi); segnala che occorrerà molta attenzione nel governare la finanza pubblica. Quasi certo è invece che quest'anno si spenderà per la cassa integrazione molto più del previsto. Altre voci minori potrebbero aggiungersi. Se però si stabilizzerà l'attuale calo dei tassi di interesse sul debito pubblico, si risparmierebbero 2-4 miliardi rispetto alla previsione.

L'obiettivo vincolante concordato con l'Europa per il 2013 (pareggio di bilancio «strutturale») nasce da una formula che tiene conto dei cattivi andamenti dell'economia. Il suo rispetto sarà calcolato negli uffici di Bruxelles con criteri complicati, che offrono margini di interpretazione. Data la perdurante recessione, a Bruxelles non tira aria di puntigli; anzi un governo impegnato a serie riforme godrebbe di un po' di indulgenza. Quando Pierluigi Bersani ha parlato di «polvere sotto il tappeto» ad analisi come queste ha aggiunto altre spese necessarie per gli esodati. Lì è difficile dare una valutazione obiettiva. Da una parte il governo Monti a due riprese ha sottovalutato le dimensioni del problema; dall'altra, sindacati e imprese hanno un forte interesse comune a gonfiarle. Comunque sia, non è prudente fare promesse alla leggera. Oltretutto, si rischia di perdere la credibilità acquisita. Sia Monti sia Bersani si sono impegnati a rispettare l'obiettivo europeo: obiettivo in effetti severo, impostoci nell'agosto 2011 a causa della diffidenza verso il governo Berlusconi. Al di là delle esasperazioni si comprende che Monti arriverebbe al traguardo con uno sforzo maggiore verso un calo delle tasse, Bersani destinando una

parte delle risorse a creare lavoro anche con investimenti pubblici. Ma l'essenziale è mostrare che l'Italia imbocca una strada nuova, di riforma e di pulizia. Solo un governo capace di guardare lontano potrà contare sulla comprensione altrui.



«Limitare i poteri della Ragioneria»

► Il piano democrat in caso di vittoria, Finocchiaro: ormai il ragioniere generale esercita un ruolo politico, bisogna cambiare

► Pd deciso anche a dare battaglia a Bruxelles sul computo delle spese per investimento fuori dal rapporto deficit-Pil

IL RETROSCENA

ROMA «E' presto per parlare di spacchettamenti». Pier Luigi Bersani risponde così a chi gli chiede cosa intenda fare del super ministero dell'Economia nel caso il Pd, come confermano i sondaggi, dovesse vincere le elezioni. Il segretario democrat ha invece già inquadrato nel mirino la Ragioneria generale dello Stato. E in caso di vittoria del Pd, la prima testa a saltare sarebbe quella di Mario Canzio, attuale ragioniere generale. Perché su quella poltrona Canzio è stato messo da Giulio Tremonti nel 2005. E perché Bersani non intende subire «alcuna bollinatura».

LO SPOIL SYSTEM

Sentite Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato: «In questi anni la Ragioneria ha esercitato un ruolo che ha trasmodato la sua funzione tecnica, assumendo una funzione prettamente politica che non le appartiene». E ascoltate uno dei collaboratori più stretti di Bersani: «Il problema del ministero dell'Economia è la struttura ossificata nel tempo, lì si è creato un grumo di potere che condiziona e limita le scelte politiche. Bisogna cambiare».

Il riferimento è alle "bollinature" della Ragioneria che, da Giulio Tremonti in poi, hanno condizionato pesantemente - in nome del rigore - le scelte di tutti i governi. Così, la prima tappa dello spoil system democrat sarà proprio la Ragioneria. E il successore di Canzio, si vocifera al Nazza-reno, potrebbe essere Luigi Fiorentino, attuale capo di gabinetto del ministro Francesco Profumo (Istruzione), che ha trascorso numerosi anni proprio al Tesoro.

Lo "spacchettamento" dell'Economia, snodo essenziale di decisioni strategiche in tempo di crisi, «dipenderà invece dall'esito delle elezioni». Da quelli che nell'entourage di Bersani chiamano «i rapporti di forza post-elettorali». Traduzione: se il centrosinistra dovesse vincere

sia alla Camera che al Senato e non dovesse avere bisogno del "soccorso" di Mario Monti, lo "spacchettamento" potrebbe essere evitato. «In questo caso all'Economia potrebbero andare Enrico Letta o Fabrizio Barca», dice una fonte ben informata, «che garantirebbero una totale sintonia con Bersani, evitando il rischio di "contropotere" come è avvenuto tra Berlusconi e Tremonti». Insomma: «Non ci sarebbe la necessità di spacchettare, esistendo un rapporto fiduciario tra il premier e il superministro economico». Diverso il discorso in caso di pareggio al Senato: Monti, in cambio del sostegno al governo, potrebbe chiedere l'Economia. E Bersani, per evitare di trovarsi tra i piedi un anti-premier con «poteri trasbordanti», potrebbe decidere di "spacchettare" concedendo al professore solo le Finanze. Il Tesoro andrebbe invece a un ministro di fiducia del segretario. Il nome più probabile: Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di Bankitalia.

IL PATTO DI STABILITÀ

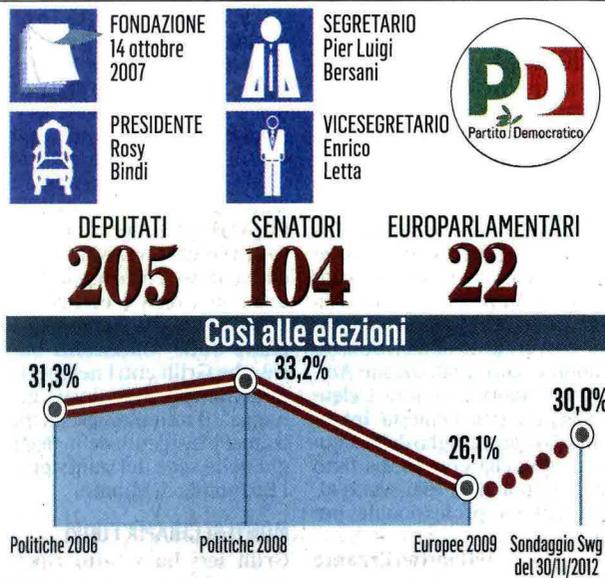
L'altra mossa di Bersani sarà in sede europea. E questa volta le poltrone non c'entrano, in gioco sarà il Patto di stabilità. «Per dare fiato all'economia e rilanciare la crescita», il capo del Pd chiederà a Bruxelles (come ha già fatto Monti) l'introduzione della "golden rule classica". Vale a dire, la possibilità di non computare nel calcolo del rapporto deficit-pil le "spese buone" per investimenti. Impresa non facile, ma con l'aiuto del socialista Francois Hollande e sperando nella sconfitta di Angela Merkel alle elezioni di settembre, «impresa non disperata. Anzi».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPACCHETTAMENTO DELL'ECONOMIA SOLO SE ARRIVA MONTI ALTRIMENTI PER IL DOPO GRILLI LETTA O BARCA

I numeri del Pd



La tv

Il leader: ok duello a 6 ma per il Pdl chi viene?

«In campagna elettorale c'è poco spazio per i problemi degli italiani. Pronto al confronto tv con tutti i candidati se serve a discuterne». Così Pier Luigi Bersani, su Twitter, sfida tutti i candidati premier ad un faccia a faccia sui problemi degli italiani. Il leader democrat poi non rinuncia a una frecciata ironica all'indirizzo del Pdl: «Tutti i candidati hanno uguale diritto, o tutti o nessuno. Il problema - ha aggiunto - è di qualcuno; Berlusconi è candidato premier o no? Oppure è Alfano? Io li prendo tutti e due, facciamo tutti e due e facciamo sei più uno».



Pier Luigi Bersani



Il timore di Bersani: che Monti riesca a essere l'ago della bilancia

il PUNTO
DI **Stefano Folli**

Che cosa irrita in modo così palese Bersani a proposito della campagna elettorale di Monti? L'improvvisa promessa di ridurre le tasse dopo i mesi del rigore? Le battute sulla vicenda del Monte dei Paschi e sugli intrecci fra politica (leggi Pd) e banche? Forse sì, ma non è solo quello. E non è nemmeno la "querelle" sull'eventuale, nuova manovra economica.

La verità è che come sempre la campagna elettorale non è il momento migliore per entrare nel merito dei problemi. Anche chi lamenta l'assenza di «temi concreti», è consapevole che le priorità sono altre. Questa campagna non fa eccezione ed è improbabile che un politico esperto come Bersani si sia risentito solo per il crescente attivismo di Monti, per quel tono non più tanto austero con cui il premier uscente annuncia di voler ridurre l'Imu o l'Irpef.

L'irritazione di Bersani non riguarda solo il merito delle cose dette. Anche perché, ad esempio, è impossibile stabilire oggi se il futuro governo dovrà mettere mano entro giugno a una manovra economica integrativa e di quale entità. Dipenderà da molti fattori

tecnici e non solo da chi vincerà le elezioni, come ha lasciato intendere il presidente del Consiglio. In altri termini, le schermaglie in periodo elettorale costituiscono il pane quotidiano e non sorprendono nessuno.

Ma ci sono altre questioni su cui i politici sono molto sensibili. In questo caso ciò che realmente disturba il segretario del Pd è il timore che la coalizione di Monti abbia in mano la «golden share» della maggioranza. Che sia il premier, magari con un 14-15 per cento dei voti, l'uomo in grado di condizionare gli equilibri e i programmi del nuovo esecutivo.

Ora, è vero che proprio ieri il sondaggio Tecne per Sky indicava, un po' a sorpresa, che al Senato il centrosinistra è appena un seggio sotto la soglia utile per essere autosufficiente. Ma altri istituti sono meno ottimisti e di sicuro Bersani li studia tutti. Ai suoi occhi - e a quelli di altri dirigenti del Pd - la colpa imperdonabile del leader centrista è quella di voler «impedire» ai democratici una piena vittoria anche a Palazzo Madama. Vittoria che li metterebbe al riparo da qualsiasi condizionamento.

Si avverte nelle parole del segretario del Pd la sorpresa per un "centro" meno rassegnato e statico di altre volte; nonché la strenua volontà di riaffermare la logica di un bipolarismo che negli anni non ha dato molto al paese, ma ha garantito ampie rendite di posizione ai due maggiori schieramenti. Il che spiega molte cose, a cominciare dal fatto che si è tornati a votare con il "Porcellum", grazie alla convergenza di fatto fra Pd e Pdl nel dire "no" a qualsiasi riforma.

Il timore di Bersani, come egli stesso dichiara, è che Monti si ritrovi la sera del 25 febbraio a essere «l'ago della bilancia». Né più né meno. Un soggetto in grado di negoziare da posizioni di forza l'appoggio e l'eventuale partecipazione al nuovo governo. Capace persino di rendere credibile e gestire un'ipotesi di grande coalizione, sia pure in forma tattica. Incalzato com'è da sinistra, dalla lista di Ingroia e dal movimento trasversale di Beppe Grillo, il Pd fatica ad accettare una sfida al centro. Una sfida che tende a delegittimarlo come forza riformista. Ma è vero un punto: se l'operazione Monti riesce, i democratici dovranno scendere a patti su tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella logica del Pd (e del Pdl) non c'è posto per la «golden share» di una forza intermedia



IL PUNTO di **Stefano Folli**

L'ago della bilancia

► pagina 15



PERCHÉ NON INDICARLI PRIMA?

IL SILENZIO SUI MINISTRI

di MICHELE AINIS

Gli elettori hanno un difetto: sono curiosi. Vogliono sapere, prima di deporre una scheda nell'urna, quale uso si farà del loro voto. Ma i politici italiani hanno il difetto opposto: sono muti come pesci. O meglio, non è che si mordano le labbra; se è per questo, parlano fin troppo. Però usano parole reticenti sui programmi, silenzio di tomba sui programmatori. Quali facce esporrà la squadra di governo prossima ventura?

Eppure il dubbio non è di poco conto. Specie con questa legge elettorale, che proibisce al popolo votante di scegliere il popolo votato. Anzi: che gli impedisce perfino di sapere per chi vota, dato che il giochino delle pluricandidature consegna all'eletto il potere di decidere l'eletto. E l'elettore? Da lui pretende un atto di fede, una delega in bianco. Possiamo anche firmarla, ormai ci siamo avvezzi. Possiamo esprimere la nostra preferenza basandoci sulla fotografia del leader, sul suo eloquio in tv, sui suoi motti di spirito. Ma certo non ci spiacerebbe qualche ulteriore informazione. A cominciare dai ministri in pectore, perché no? Dopotutto le idee camminano sulle gambe degli uomini.

Per esempio: nel caso, fin qui probabile, che il Pd vinca le elezioni, verrà apparecchiato un posto a tavola per Vendola? Probabile anche questo, ma al momento è un segreto di Stato. E quale posto, poi? Altro è offrirgli in subbappalto il dipartimento per le Pari opportunità, altro l'Economia: in quest'ultima evenienza cam-

bierebbe la linea politica, non soltanto la poltrona del politico. Senza dire dei grandi esclusi, che hanno fatto un passo indietro in omaggio al rinnovamento delle liste. Quanti di loro, usciti dalle porte girevoli di Montecitorio, rientreranno dalle finestre di Palazzo Chigi? Il più illustre di tutti — Massimo D'Alema — si è già dichiarato disponibile, se arrivasse una chiamata. Ma se la chiamata giungesse prima del voto potremmo misurare anche la nostra disponibilità, oltre che la sua.

D'altronde a destra è pure peggio: in caso di successo, non sappiamo nemmeno se Berlusconi farà il ministro di Tremonti o viceversa. Sicché non ci rimane che puntare qualche fiche sul totoministri (11.300 risultati interrogando Google, fra i più gettonati Fassina e Tabacchi). Leggere appelli disperati come quello promosso da un gruppo d'operatori turistici («Fuori il nome del prossimo ministro del Turismo», 23 mila fan su Facebook). Scommettere, oltre che sui nomi, sui numeri del prossimo governo (una legge del 1999 limita i dicasteri a 12, ma nessun esecutivo l'ha mai rispettata). E intanto prepararci ad ascoltare le obiezioni che la politica dispensa ai ficcanaso. Una su tutte: da che mondo è mondo tali faccende vengono decise dopo il voto, non prima. Perché c'è da pesare il risultato, e perché c'è da mettersi d'accordo con gli alleati di governo.

Errore: ogni partito punta alla vittoria solitaria, e infatti presenta un programma e un candidato

premier. Poi può ben darsi che sia costretto a un matrimonio, ma intanto s'offre al voto quand'è scapolo, non dopo le nozze. Errore doppio: altro sono le cariche arbitrali (come la presidenza del Senato), su cui nessuno dovrebbe esercitare un monopolio; altro quelle politiche.

CONTINUA A PAGINA 40

PERCHÉ NON INDICARLI PRIMA?

IL SILENZIO SUI MINISTRI

di MICHELE AINIS

SEGUE DALLA PRIMA

Errore triplo: secondo l'articolo 92 della Costituzione, è il presidente del Consiglio incaricato che detta la lista dei ministri, mentre l'incarico lo conferisce il capo dello Stato. Invece abbiamo in lizza una quantità di autoincaricati, che però tacciono sugli autoministri. Errore quadruplo: questa è la Seconda Repubblica, non la Prima. Una volta ti guadagnavi i galloni da ministro con il pieno di preferenze nelle urne, adesso (ahimè) deve preferirti il Capo. Errore quintuplo: funziona più o meno così negli altri sistemi parlamentari. In Germania, il leader socialdemocratico Steinbrück s'appresta a presentare la sua pattuglia di governo in vista delle elezioni di settembre. Nel Regno Unito, il governo ombra si trasferisce pari pari a Downing Street, se l'opposizione vince la sfida elettorale; mentre la maggioranza sceglie i ministri nel congresso di partito che precede il voto. E in Italia? L'ultima speranza sta nella buona educazione: chiedere è lecito, rispondere è cortesia.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nemici a sinistra

LA SINDROME ELETTORALE CHE TURBA I SOGNI DEL PD

di ANTONIO POLITO

Nel Pd serpeggia una specie di «sindrome Dorando Pietri»: la paura cioè di perdere la medaglia d'oro pur arrivando primo al traguardo della maratona elettorale, come accadde all'atleta italiano ai Giochi del 1908. Nessun altro contendente sembra infatti in grado di battere la sinistra, ma la lotteria del Senato può mutilarne la vittoria fino a renderla di Pirro. I sondaggi danzano sul filo nelle Regioni contestate. Non resta che aspettare la notte dello spoglio, e vedere se il dio delle elezioni si giocherà a dadi il futuro dell'Italia.

CONTINUA A PAGINA 40

di ANTONIO POLITO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'ansia del Pd nasce anche da altri elementi. Le rilevazioni dicono che il suo consenso si sta ridimensionando rispetto ai picchi delle primarie, e ancor più dopo lo scandalo di Siena. Eppure entrambe le cose erano prevedibili. Più preoccupante è un altro dato che emerge dal sondaggio Tecne (realizzato per Sky Tg 24 e pubblicato ieri in prima pagina dall'Unità). L'intera coalizione di sinistra infatti è data al 34,5%, cioè sotto la faticosa soglia del 36,26%, che è la somma di quanto ottennero cinque anni fa (anche se allora divisi) il Pd di Veltroni e la Sinistra Arcobaleno. Il partito di Bersani è infatti oggi accreditato di tre punti in meno rispetto al 2008 (dal 33,2 al 30,2%), e quello di Vendola è dato al 3,8%, cioè appena uno 0,7% in più. Discorso analogo per il confronto con il 2006, quando invece del Pd in campo c'era l'Ulivo. Sette anni fa la lista guidata da Prodi ottenne infatti il 31,3% e Rifondazione comunista il 5,8%: la somma dava dunque un 37,1%, sempre più di oggi.

Se questo sondaggio venisse confermato, ma anche se migliorasse di un paio di punti, darebbe ragione a chi sostiene che la sinistra italiana ha sempre lo stesso tetto elettorale e che ha fallito anche stavolta il tentativo di sfondarlo. Obiezione alla quale i dirigenti del Pd potrebbero benissimo rispondere con un'alzata di spalle, visto che con il peggior risultato da quando esiste il Pd vincerebbero comunque le elezioni. Se non fosse per un dettaglio.

Il dettaglio è che la frantumazione elettorale

che consentirebbe oggi alla sinistra di vincere pur senza convincere può anche essere la sua dannazione dopo il voto. Si è creata infatti a sinistra del Pd e di Vendola un'area di dimensioni mai prima conosciute: tra Grillo, accreditato del 14,7%, e Ingroia al 4,8%, c'è un venti per cento circa dell'elettorato che si schiera per politiche più radicali o più populiste, e comunque di opposizione. Naturalmente né Grillo né Ingroia possono essere definiti tout court uomini di sinistra, avendo invece al loro arco molte frecce che vengono dalla cultura politica di una destra «law and order». Ciò non di meno, entrambi attaccano il Pd da sinistra, rimproverandogli cioè una propensione al compromesso che lo renderebbe molto simile al Pdl (Grillo lo chiama «Pdl meno elle»). Si assiste così al paradosso che proprio quando Bersani ha scelto la linea del «pas d'ennemis à gauche», spostandosi a sinistra per rappresentare l'intero arco dei «progressisti», si è affollato come mai il campo di coloro che da sinistra tenteranno di rendergli la vita impossibile se e quando andrà a Palazzo Chigi.

Ci sarebbe da riflettere. La verità è che, anche volendo, un partito di governo non può non avere nemici a sinistra. Non foss'altro perché ha governato. Prendete il caso Monte dei Paschi: dopo mezzo secolo di gestione, come si può immaginare di uscire indenni dalla sua crisi? E infatti Ingroia ne approfitta e dice di sentire «odore di tangenti», invece del «profumo di sinistra» che vorrebbe spargere Vendola. Non è un caso se in tutta Europa i partiti socialdemocratici alzano una barriera alla propria sinistra, tenendo fuori quella radicale: la Spd non si allea con la Linke, i socialisti spagnoli non si alleano con Izquierda Unida, e neanche Hollande con Melenchon, che pure aveva ottenuto l'11% alle Presidenziali. Perfino i socialisti greci, pur travolti nel disastro del Paese che avevano governato, si sono rifiutati di seguire all'opposizione il partito estremista ed anti-europeista di Tsipras.

La storia dice che la rincorsa a sinistra, lungi dal portare molti voti (Vendola oggi vale quanto Casini nei sondaggi) porta molte grane; perché per ogni estremismo accolto, ne nascono due nuovi. Ma è troppo presto per giudicare sulla base di sondaggi, e certamente i dirigenti del Pd avranno valutato attentamente questo rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PD E I NEMICI A SINISTRA

Perdere la medaglia arrivando primi



PROGRAMMI

Scuola di qualità, giustizia efficiente

Due tabù della campagna elettorale

di ROGER ABRAVANEL

Il tema più attuale di questi giorni sulla scuola italiana sembra essere quello delle iscrizioni online. Eppure la vera opportunità di oggi è un'altra: la possibilità di scegliere la scuola basandosi su misurazioni oggettive della qualità dell'insegnamento, soprattutto quelle basate sugli apprendimenti degli studenti misurate con i test Invalsi, lanciati ormai da qualche anno e solo oggi resi disponibili in molte scuole. La scuola che ha i test migliori di quelli della media della città di residenza può essere considerata una scuola migliore e vale la pena di cercare di iscriverci i propri figli (online o manualmente) anche se è un po' più lontana da casa e non ha laboratori moderni o molti computer. Questa innovazione ha ancora molto da migliorare per essere di facile utilizzo da parte delle famiglie ma può rivelarsi cruciale se riesce a vincere l'opposizione dei molti (tra cui i sindacati della scuola) che si oppongono a qualunque tentativo di valutare il merito delle scuole e renderlo trasparente. E può fare finalmente nascere anche da noi la meritocrazia nelle scuole. Ma è stata dimenticata dai media e dalla politica.

C'è un'altra iniziativa sulla trasparenza del servizio pubblico che in questi giorni ha attirato molto l'attenzione dei media: la pubblicazione da parte del Tribunale di Milano del proprio «bilancio sociale», un resoconto ben documentato delle proprie attività. Ma se è interessante sapere che, a causa della crisi, le separazioni coniugali diminuiscono e aumentano le cause del lavoro, è mancata in questa lodevole iniziativa di trasparenza una informazione chiave: la durata media dei processi. Non è cosa da poco, visto che le toghe che si sono riunite a inaugurare l'anno giudiziario sanno che la posizione dell'Italia nella classifica della qualità della giustizia civile stilata da «doing business in the world» è

ulteriormente peggiorata dal 158° posto del 2011 (dopo il Gabon) al 160° (dopo il Togo, il Brunei e le isole Comore) nel 2012. E l'interessante approfondimento sulla differenza tra alcune grandi città (il dato nazionale si basa ovunque solo sulla capitale) rivela grandi differenze tra tribunale e tribunale, al Nord come al Centro Sud, con la solita Torino che continua a svettare. Come a dire che la trasparenza sui tempi dei processi dei singoli tribunali rivelerebbe chiaramente i «buoni» e i «cattivi». Cosa c'è in comune tra la qualità della scuola e quella della giustizia? Il fatto che sono due essenziali motori della crescita strutturale del Pil (Prodotto interno lordo) perché le imprese non investono senza giustizia civile e i giovani entrano nel mercato del lavoro impreparati senza una scuola di qualità.

Eppure il dibattito politico di questi giorni non affronta questi temi e quando qualcuno lo fa utilizza concetti vecchi. Innanzitutto perché sono riforme a medio termine ed è comprensibile che oggi la priorità sia di ridurre l'aumento della disoccupazione giovanile causato dalla crisi. Comprensibile ma miope perché si dimentica che la inoccupazione (giovani disoccupati ma anche giovani che studiano fino a 28 anni o non cercano lavoro, donne inoccupate, pensionati 58enni) è un fenomeno che da noi va avanti da 20 anni e che solo affrontando alla radice le sue cause ridiventeremo una economia dinamica e ricca. Così avviene che il tema della giustizia non venga affrontato come dovrebbe anche se tutti sono oggi finalmente d'accordo che è un grave problema. Al centro destra i tempi biblici della magistratura interessano poco perché è più importante attaccarla perché martirizza Silvio Berlusconi. A sua volta la sinistra si guarda bene dall'invocare la meritocrazia nella magistratura in piena campagna elettorale contro lo stesso Silvio Berlusconi. E Monti tace,

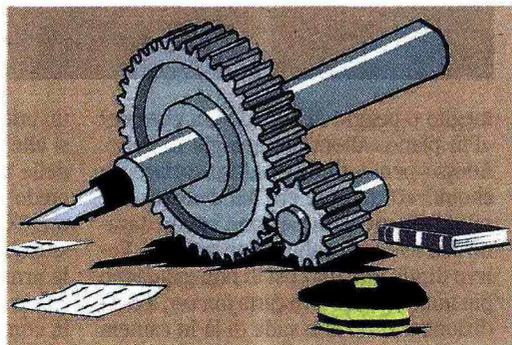
perché a parte la encomiabile chiusura di 30 tribunali, il suo governo ha fatto poco per iniziare a migliorare l'efficienza dei 100 che restano.

Per quanto concerne la scuola, sinistra e destra continuano a parlare dei problemi di chi ci lavora disinteressandosi dei problemi che l'assenza di meritocrazia crea agli studenti. La sinistra da sempre si oppone a tutti i «tagli» e si allea con i sindacati opponendosi a qualunque forma di valutazione delle scuole (anche sfruttando le prove Invalsi). La destra aveva permesso al ministro Gelmini di rilanciare l'Invalsi perché non era interessata al rapporto con il sindacato della scuola; ma quando si è trattato di utilizzarlo (assieme ad altri approcci) per avviare un serio programma di valutazione delle scuole ha dato priorità all'accordo Tremonti-sindacati che tagliava i posti barattandoli con aumenti di stipendio. Tace invece Mario Monti che si è dovuto confrontare con enormi opposizioni al suo lodevole tentativo di fare il primo concorso in 10 anni per nuovi insegnanti e inserire un po' di meritocrazia nella selezione degli insegnanti.

Il problema della nostra scuola è però profondamente diverso da quello della giustizia della quale da anni si lamentano 50 milioni di italiani: nel caso della scuola, non è mai stato fatto un serio dibattito per dimostrare ai cittadini la drammatica situazione del nostro sistema educativo e gli italiani continuano ad essere convinti di avere buone scuole ed università e che il problema sono solo i «tagli». Ma se questo dibattito sulla scuola non verrà affrontato e se la trasparenza sulla qualità della nostra giustizia non andrà oltre il «bilancio sociale», la crisi economica del nostro Paese durerà per i prossimi cinquant'anni.

Meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DORIANO SOLINAS

«Ma non vedo numeri e impegni precisi»

L'INTERVISTA

ROMA Oscar Giannino, leader di Fare per Fermare il Declino, scuote la testa: «Secondo me gli italiani, che pagano sulla propria pelle la durezza della crisi, ormai non ci cascano più. Non basta promettere la diminuzione delle tasse per vincere le elezioni». Per far capire come la pensa, è andato a Porta da Vespa a Porta a Porta e si è incatenato alla sedia.

Dunque, dottor «Giannino, il programma di abbassamento della pressione fiscale annunciato dal premier Monti è irrealizzabile?»

«La verità è che su questo come su tanti altri temi la famosa agenda Monti è carente di numeri e impegni precisi. Per non parlare delle coperture per fronteggiare gli eventuali mancati introiti. A voler proprio essere indulgenti, diciamo che il premier sarà costretto ad un working in progress».

Ma le tasse si possono davvero diminuire o no?

«Dopo vent'anni di Seconda Repubblica, le forze politiche avrebbero dovuto imparare la lezione. Per dirne una: siamo alla sesta volta in cui Berlusconi dice una

cosa e poi ne fa un'altra. La speranza mia e di altri come Zingales è che tutti si attenessero ad una linea precisa. Per chi come me, e come dicono di voler fare anche Berlusconi e Monti, intende rispettare i vincoli europei ed il pareggio di bilancio, è obbligatorio affermare con chiarezza che interventi di diminuzione fiscale sono adottabili solo ed unicamente in presenza di un massiccio abbattimento del debito pubblico. E una operazione simile si può fare solo se c'è un congruo pacchetto di dismissioni. E' un punto chiave sul quale, purtroppo, nessuno a parte noi prende impegni precisi, compresi Monti e Montezemolo. Né vale il riferimento a possibili tagli di spesa visto che, come accaduto con Tremonti prima e con Monti poi, non di tagli effettivi si tratta bensì di interventi varati implacabilmente a copertura di nuove spese».

Neanche gli impegni presi dal Pd di mantenimento del vincolo europeo la convincono?

«Il Pd punta tutto sulla vittoria dell'Spd in Germania e sulla conseguente uscita di scena della Merkel. In questo scenario, il fiscal compact non vale più. E' una speranza appesa ad una ipotesi

al momento non quantificabile, e del resto mi sembra che la Merkel sia in vantaggio. In ogni caso, neanche loro parlano di dismissioni pubbliche. Anzi, il piano della Cgil prevede il contrario».

Voi però parlate eccome di abbattimento dell'Irpef. Altra promessa vana?

«Cinque punti in meno di pressione fiscale in cinque anni si possono fare. Si tratta di circa 90 miliardi di nominali entrate in meno. Per noi significano per un terzo abolizione integrale dell'Irap, imposta che le imprese pagano anche se in perdita, e per i due terzi diminuzione del cuneo fiscale».

Ultima questione. Monti ammonisce: la manovra correttiva dipende dai risultati del voto. Condividi?

«E' una espressione quantomeno impropria. Un presidente del Consiglio in carica che, sollecitato da Bersani, ha più volte smentito la presenza di polvere sotto il divano non può dire queste cose. Deve essere preciso. E inoltre un capo di governo non può dire agli elettori: state attenti a chi votate. Purtroppo penso che la manovra sarà inevitabile».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA GIANNINO
LEADER DI FERMARE
IL DECLINO:
SECONDO ME
GLI ELETTORI
NON CI CASCANO PIÙ**



Oscar Giannino



FISCO DA RIDURRE**Meno tasse:
si può
e si deve**di **Alberto Quadrio Curzio**

La tematica fiscale è una delle più trattate nella campagna elettorale ma nell'inseguimento delle promesse si vede ben poca concretezza. Diverse sono state le impostazioni della Confindustria e anche della Cgil che hanno preso posizioni nette. È evidente che si tratta di una questione centrale perché in Italia la pressione fiscale è al 45% del Pil, perché la complicazione e l'instabilità normativa sono troppo elevate, perché l'evasione è enorme. Ovvi sono gli effetti sulla crescita, l'occupazione, l'equità. Consideriamo allora uno studio di Prometeia (neutrale e molto prestigiosa società italiana di ricerca), che fornisce una base di discussione quantitativa per ulteriori riflessioni esaminando le conseguenze sul Pil effettivo per un periodo di 4 anni di una riduzione di imposte e di contributi. Non si considerano, invece, gli effetti di medio-lungo termine sulla struttura della produzione e dell'offerta che le modifiche nella fiscalità imprimono all'allocazione dei fattori e ai comportamenti degli operatori. Sono effetti importanti, ma nell'attuale lunga recessione italiana, è bene guardare innanzitutto all'aumento del Pil tramite la domanda di consumo e di investimento.

La riduzione della pressione fiscale ipotizzata è di un punto di Pil nominale per circa 16 miliardi di euro. L'effetto sull'incremento del Pil rispetto alla previsione di base (che si ha senza le misure di riduzione fiscale) sarebbe massimo con il ridimensionamento degli oneri sociali, poi dell'Irap e infine delle imposte sui redditi e sul patrimonio (Irpef e Imu, che sono invece al centro del dibattito elettorale). Noi concordiamo con Prometeia nel considerare decisamente più importanti, per gli effetti sul Pil e sull'occupazione, le riduzioni degli oneri sociali e dell'Irap.

Partiamo dalla riduzione degli oneri sociali che avrebbe un effetto incrementale del Pil dello 0,4 nel primo anno e fino all'1,6% nel quarto anno. La trasmissione sul Pil della riduzione dei contributi passa attraverso due meccanismi. Il primo è l'aumento della domanda di beni che si ha se la riduzione delle aliquote contributive viene trasferita per intero sulla riduzione dei prezzi al consumo. In

tal caso cresce il potere d'acquisto delle famiglie e la competitività internazionale dei prodotti. Il secondo meccanismo è la riduzione del costo del lavoro che dovrebbe portare a un aumento dell'occupazione e, quindi, del reddito disponibile con successivi effetti sulla domanda. Prometeia argomenta che questo effetto potrebbe sostituire il lavoro agli investimenti ma a nostro avviso questo esito si avrebbe solo al livello di pieno impiego del capitale, il che non ci pare sia la situazione attuale in Italia.

Continua > pagina 7

Sull'incremento della domanda di lavoro potrebbero invece agire negativamente le normative sulla recente deflessibilizzazione all'ingresso. In ogni caso, quale che sia l'effetto intermedio, quello finale sarebbe decisamente positivo per le imprese e per i lavoratori, che non possono più sopportare un cuneo fiscale del 47% per cui su uno stipendio lordo di 2.000 euro al lavoratore ne arrivano 1.060.

Passiamo adesso alla riduzione delle aliquote Irap che avrebbe un effetto incrementale sul Pil dello 0,2% il primo anno fino all'1% nel quarto anno. La trasmissione sul Pil passa attraverso l'aumento dei profitti (o la riduzione delle perdite!) che può determinare un aumento degli investimenti. Quest'ultimo dipende, a sua volta, dalle proporzioni a livello di impresa tra capitale e lavoro e quindi tra costo d'uso del capitale e costo del lavoro. Gli effetti sul Pil vengono stimati in base a questa sequenza: la riduzione del costo d'uso del capitale e l'aumento dei profitti determina un aumento degli investimenti; la riduzione del costo del lavoro determina una riduzione dei prezzi e quindi, aumentando il reddito disponibile delle famiglie, spinge la domanda di consumo ma anche le esportazioni.

Confindustria propone di ridurre gradualmente, per tutte le imprese, fino ad eliminare, nel 2018, il costo del lavoro dalla base imponibile Irap mentre altri propongono di rimborsare solo l'Irap sul costo del lavoro relativo alle merci esportate. Sono proposte razionali anche perché l'Irap altera la concorrenza svantaggiando l'export italiano. Ma la seconda quasi certamente sarebbe bocciata in sede Ue per-

ché considerata aiuto di Stato. Confindustria propone inoltre di ridurre entro il 2018 di 11 punti percentuali gli oneri sociali sulle imprese manifatturiere che sono le più orientate all'export. Si configura così un mix di riduzioni dell'Irap e degli oneri sociali che a nostro avviso può avere un effetto molto potenziato sulla crescita del Pil e dell'occupazione.

Naturalmente questi "sgravi" fiscali vanno compensati sul lato delle entrate (per esempio aumentando le aliquote più basse dell'Iva con compensazioni fiscali vere per i redditi inferiori; oppure con aumento delle aliquote Irpef per i redditi più alti) o sul lato di tagli alla spesa pubblica. Non possiamo soffermarci qui sulle quantificazioni di Prometeia sui conseguenti cali del Pil. Noi preferiremmo però la riduzione di spesa pubblica, che nel 2011 era al 50,5% del Pil, in quanto la sua componente primaria corrente (al netto delle prestazioni sociali) era di circa 360 miliardi, di cui 170 miliardi per il pubblico impiego, 90 per i consumi intermedi e 100 di spese varie. Questa spesa in termini reali, dopo essere scesa al 40% in corrispondenza dell'entrata nell'euro, è risalita arrivando al 45,6% nel 2011 senza che i cittadini abbiano migliori servizi tra cui quelli fondamentali di istruzione e di sanità. Allora vuol dire che nella spesa ci sono molti sprechi (compresi quelli della farraginosità burocratica che non serve per recuperare la scandalosa evasione) la cui eliminazione sarebbe rapidamente compensata sia da una maggiore efficienza della Pubblica Amministrazione sia da una riduzione di costi per imprese e cittadini sia per gli effetti sul Pil delle attenuazioni di fiscalità proposte. È l'Italia che vorremmo e che possiamo avere.

Alberto Quadrio Curzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno tasse: si può, si deve

Fine della contrazione

Secondo il Centro studi calano credit crunch e stretta sui conti, ripresa della domanda

Sindacati preoccupati

Bonanni: patto per rilanciare l'economia
Camusso: proteggere il potere d'acquisto

«Ora la ripresa è possibile»

Confindustria: crisi verso la svolta, cruciale una maggioranza salda dopo il voto

Nicoletta Picchio
ROMA

L'economia italiana sta toccando il fondo della «dura» recessione, la seconda in cinque anni. E si delineano «i presupposti di un rimbalzo» che può dare avvio alla ripresa. È lo scenario che indica Congiuntura Flash, l'analisi mensile del Centro studi Confindustria. Che ritiene però «basilare» per la ripartenza dell'economia che si sollevi la «cappa di paura» creata dalla situazione politica interna. Secondo il Csc è «cruciale» che l'esito del voto dia al Paese una maggioranza solida, che abbia come priorità le riforme e la crescita. E che sia in grado di fornire un «quadro chiaro» che infonda «fiducia nel futuro» e orienti verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori. Si aggiungerebbe al «contagio positivo» innescato dalle decisioni dello scorso anno della Bce e dei governi.

Danoi le elezioni saranno determinanti. Secondo il Centro studi di Confindustria la do-

manda interna è stata depressa dalla sfiducia «ben oltre» quanto sia stato giustificato dalla situazione oggettiva dei bilanci familiari e aziendali: gli acquisti di beni durevoli sono scesi molto di più del reddito reale disponibile; gli investimenti sono ai minimi storici rispetto al Pil e le scorte bassissime.

Contemporaneamente «vengono meno o si allentano» le tre cause del regresso: il credit crunch, l'iper-restrizione dei bilanci pubblici, la frenata della domanda globale. Serve quindi fiducia. E il Centro studi ha rimarcato nell'analisi diffusa ieri che «rimarranno deboli le costruzioni, per le quali vanno prese misure specifiche».

Le decisioni dell'anno scorso della Bce e dei governi hanno comunque creato un «contagio positivo» che ha portato «continui segnali di progresso», anche nell'Eurozona. Ciò ha messo in moto un «drammatico miglioramento» mondiale delle condizioni finanziarie e una «ritirata» dell'avversione

al rischio, destinati a proseguire. Ne beneficeranno soprattutto i Pigs, secondo il Csc, stressati dal prosciugamento della liquidità. Tra gli emergenti, ci sono segnali positivi: la Cina è ripartita e altri seguiranno. Negli Stati Uniti, grazie all'azione della Fed e al deficit pubblico, «è risorta» l'edilizia residenziale, per prezzi e volumi, e ciò sosterrà la spesa dei consumatori e il manifatturiero sta riprendendo peso nel tirare lo sviluppo.

Dal punto di vista valutario, la situazione giapponese ha provocato «scaramucce valutarie» e l'area euro comincia a subire danni collaterali ingenti. Le materie prime, specie il petrolio, «fiutano» la ripresa mondiale.

Scendendo nel dettaglio, l'attività industriale italiana è salita dello 0,4% in dicembre, portando al 2,1% il calo del quarto trimestre (-6,2 nel 2012). Dinamica coerente con un calo del Pil nel quarto trimestre dello 0,6% almeno, dopo lo 0,2 del terzo. L'indicatore anticipato-

re Ocse, migliorato per il terzo mese di fila in novembre indica la ripresa nel secondo semestre 2013. Positivo l'export: nell'area euro a novembre è stato +0,8% su ottobre, mentre l'Italia ha segnato -1,2% e la Germania -0,4 per cento. Le nostre imprese esportatrici hanno indicato prospettive positive nel primo trimestre 2013 (indagine Banca d'Italia-Il Sole 24 ore). Preoccupante il lavoro: le imprese rilevano prospettive in peggioramento sull'occupazione del trimestre scorso, 6 punti in più rispetto al 24,7% di settembre. Situazione che si riflette sui consumi, ancora in diminuzione. Ed anche gli investimenti sono calati nel quarto trimestre, anche se si inizia ad intravedere un recupero nel 2013. Sul credito, ancora il 30,5% delle imprese denuncia peggiori condizioni nel quarto trimestre 2012. E l'analisi Csc sottolinea che la Bce ha lasciato fermo il tasso ufficiale allo 0,75% mentre altre Banche centrali hanno tagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRENATA ECCESSIVA

La domanda interna, secondo Csc, è stata depressa dalla sfiducia «ben oltre» quanto sia stato giustificato dalla situazione oggettiva

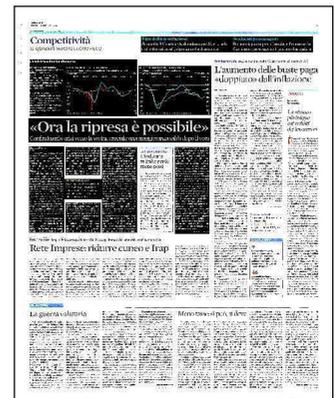
Istat: nel 2012 crescita dei salari dell'1,5%, la più bassa dal 1983

CsC: toccato il fondo, ora un rimbalzo

L'economia italiana sta toccando il fondo della recessione, la seconda in 5 anni, e si delineano i presupposti di un rimbalzo che può far scattare la ripresa. È lo scenario indicato dalla Congiuntura Flash, l'analisi

mensile del CsC. Intanto l'Istat ha rilevato nel 2012 un aumento medio annuo dei salari contrattuali dell'1,5% (la metà dell'inflazione), il livello più basso dal 1983.

Picchio e Tucci ▶ pagina 7



L'analisi mensile di Confindustria

Presupposto del rimbalzo

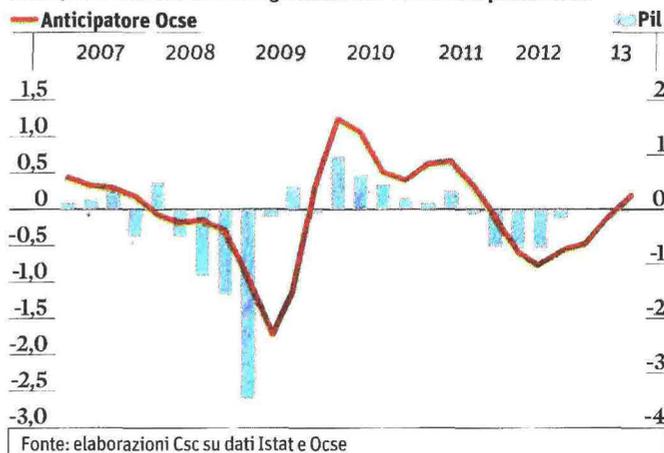
L'economia sta toccando il fondo della dura recessione. L'anticipatore Ocse (*grafico a sinistra*), migliorato per il terzo mese di fila in novembre (+0,09% da +0,05%), delinea prospettive di ripresa del Pil nel secondo semestre 2013

Industria in ripresa

L'attività industriale italiana è salita dello 0,4% a dicembre su novembre (-2,1% resta però il calo nel 4° trimestre). Nel manifatturiero sono in progresso le aspettative di produzione (*grafico a destra*) e i giudizi sugli ordini

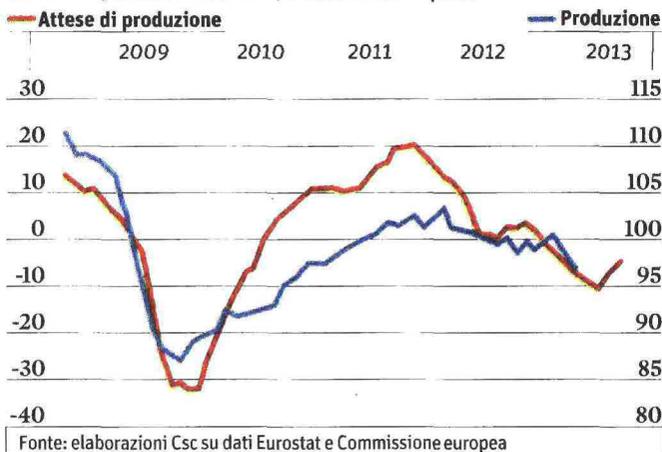
L'ANTICIPATORE OCSE VEDE LA RIPRESA

Italia, dati trimestrali destagionalizzati. **Variazioni percentuali**



AREA EURO: MANIFATTURIERO ALLA SVOLTA

In volume, indice 2005=100, e saldi delle risposte



Dalle tasse allo spread

Lo Stato paghi subito 48 miliardi di debiti

**LAVORARE DI PIÙ,
LAVORARE TUTTI**



L'aumento di 40 ore dell'orario annuo di lavoro, remunerate al netto di Irpef e contributi sociali, per i dipendenti, e di contributi sociali e Irap, per le imprese, è un segnale e un affare per tutti. Segnale di impegno a rimboccarsi le maniche per risollevare il Paese. Affare perché vale, dopo cinque anni, un aumento dell'1,3% di Pil reale (pari a 20,4 miliardi ai prezzi di oggi), di cui lo 0,5% già nel 2014.

Tutto guadagno di produttività che va a scapito dell'occupazione? No, perché la maggior domanda innescata dall'aumento della busta paga che vale doppio (essendo esentasse) e la maggiore competitività (da alleggerimento del costo del lavoro ed efficienza) generano 41mila persone impiegate aggiuntive nel 2014 e almeno ulteriori 31mila entro il 2018.

Un lieto fine contro intuitivo, rispetto al luogo comune secondo cui "aumentare l'orario individuale di lavoro è la forma più anti occupazionale che possa esistere", per dirla con Maurizio Landini, leader della Fiom. Un luogo comune che si basa su una visione statica del funzionamento dell'economia, secondo la quale i posti di lavoro sarebbero un "numero chiuso", perciò si può conquistarne uno se e solo se viene lasciato libero, per esempio da chi va in pensione o lavora meno ore a parità di salario. Ma così non si dà soluzione alla disoccupazione perché si aumenta il costo del lavoro e perciò lo si rende meno impieghabile, direttamente e indirettamente (via minore competitività).

**PIÙ IVA UGUALE
MENO CONSUMI?**



Dipende da come si utilizzano le risorse generate dal maggior gettito. Se per tappare un deficit, allora l'effetto recessivo è assicurato. Se per abbassare l'Irpef sui redditi bassi da lavoro e a mettere più soldi in tasca agli incipienti (le persone che guadagnano così poco da essere esentate dal pagamento dell'imposta sul reddito), allora i consumi aumentano perché si verifica una redistribuzione di potere d'acquisto a favore delle classi sociali più disagiate.

Il progetto Confindustria fa esattamente questo: destina quasi i due terzi derivanti dall'innalzamento per due punti delle aliquote Iva ridotte (quella del 4% al 6% e quella del 10% al 12%) all'aumento del reddito disponibile di quanti hanno bilanci familiari magri e dunque hanno una maggiore propensione alla spesa. Considerato che, in ammontare

assoluto, il valore degli acquisti di beni la cui Iva viene innalzata è imputabile solo in parte alla spesa di queste famiglie, per loro il danno dell'aumento dell'Iva è più che compensato dalla rimodulazione dell'Irpef.

In aggiunta, ad esse sono destinati dal progetto Confindustria anche i maggiori incassi ottenuti con la lotta all'evasione, cosicché già dal 2016 riceveranno una cifra addirittura superiore alla maggiore Iva pagata da tutte le famiglie e dal 2018 il raffronto sarà tra 7.204 euro di incassi derivanti dall'innalzamento dell'Iva e 11.399 di più elevato reddito spendibile per i lavoratori con bassi redditi.

L'aumento dell'Iva del 4% oltre la soglia minima europea del 5% porta un ulteriore vantaggio: consentirà di modificare, in un secondo momento, i beni che sottostanno alle aliquote ridotte. Una modifica prima impedita dalla Ue, essendo il 4% una deroga alle norme comunitarie.

**I CONSUMI
RIPARTONO**



La manovra "più Iva ridotta-meno Irpef ai redditi bassi" contribuisce significativamente a far più che quintuplicare la dinamica reale dei consumi nel 2014, dinamica che passa dallo 0,3% nello scenario senza le proposte Confindustria all'1,6% dello scenario con le proposte. A questo rilancio rapido e all'accelerazione successiva (+2,5% annuo nel 2017; +10,7% cumulato tra 2013 e 2018, contro il +2,2% che si avrebbe altrimenti) danno una mano la maggiore occupazione (+0,4% nel 2014, +7,5% cumulato) e la moderazione dei prezzi che viene dall'abbattimento del costo del lavoro ottenuto con minori oneri sociali ed eliminazione dell'Irap dal costo del lavoro.

Questo mix virtuoso è una ragione in più per guardare al pacchetto di proposte da Confindustria nel suo insieme, evitando di criticare o far proprie singole misure. Occorre, cioè, osservare l'intera foresta invece di concentrarsi sugli alberi che la compongono.

**OPERAZIONE VERITÀ
DA 48 MILIARDI**



Per il 2011 la Banca d'Italia ha stimato in 71 miliardi i debiti commerciali della pubblica amministrazione. Sono, cioè, acquisti o investimenti effettuati che non sono stati ancora pagati alle imprese. Rappresentano a tutti gli effetti un finanziamento occulto e per giunta forzoso al settore pubblico. Confindustria chiede di liquidarne

subito i due terzi, pari a 48 miliardi, considerando che un certo ammontare di crediti/debiti commerciali è fisiologico ed è presente nel bilancio di qualunque azienda. Una somma comunque per difetto, giacché quei 71 miliardi sono nel frattempo sicuramente lievitati.

Dove prendere tutti quei soldi? Semplice, emettendo titoli di Stato: visto che di debiti si tratta, tanto vale portarli alla luce del sole e far salire un tantum lo stock di debito pubblico collocato sul mercato. Un'operazione verità che, se inserita nel progetto di rilancio della crescita, sarebbe perfino apprezzata dagli investitori. Tanto è vero che fu caldeggiata anche da Mario Draghi un paio di anni fa, quando era ancora Governatore della Banca d'Italia.

La liquidazione immediata e in contanti dei 48 miliardi ha vari effetti benefici: aumenterebbe la liquidità delle imprese e la loro solidità finanziaria, dunque il loro rating fissato dalle banche, abbassando così i tassi e ampliando la loro possibilità di accesso al credito. Il Centro studi Confindustria ha stimato che tutto ciò metterebbe in moto un volume di investimenti aggiuntivi da parte delle imprese pari a 7,7 miliardi nell'anno successivo alla liquidazione e a 10,4 entro tre anni.

Va aggiunto che questo è l'unico strumento davvero efficace (più di mille leggi ed editti) per accorciare davvero i tempi di pagamento in tutto il sistema economico italiano, dove le riscossioni delle fatture sono molto più lente che in Germania e Francia. Se il maggior compratore si mette a saldare rapidamente quanto deve, allora tutti gli altri si adegneranno: vuoi perché qualcuno avrà finalmente i soldi per pagare i suoi stessi fornitori, i quali a loro volta salderanno i loro debiti e così via; vuoi perché tutti saranno indotti dalla pressione competitiva a emulare la sana e miglior pratica adottata dal più grande cliente del Paese.

**SPREAD
PIÙ BASSO**



Il denaro circolerà più abbondante e meno caro anche perché il progetto Confindustria porta alla netta riduzione del rapporto debito pubblico/Pil (103,7% nel 2018) e alla potente accelerazione della crescita economica (al 3,0% dal 2017). Ciò migliora nettamente i fondamentali dell'economia italiana e quindi restringe lo spread pagato sui titoli pubblici.

Secondo le stime del Csc l'entità di tali

progressi è tale da abbattere il divario di rendimento tra BTp e Bund spiegato dai fondamentali di quasi 100 punti base rispetto al suo livello corrente (pari a 163 punti, in base ai calcoli del CsC) e quindi di circa 180 punti dai valori effettivi attuali. Per prudenza nel modello CSC è stata incorporata una diminuzione di 100 punti.

Ciò innesca un circolo virtuoso tra minor debito pubblico e maggiore crescita, da un lato, e abbattimento dello spread, dall'altro. Il minor spread abbassa il costo del denaro a carico delle imprese delle famiglie e quindi stimola gli investimenti e i consumi, generando più crescita e così via.

MENO INCENTIVI, PIÙ EFFICIENZA

Gli incentivi alle imprese da parte dell'amministrazione pubblica possono essere di due tipi: contributi alla produzione e sostegno agli investimenti. Il progetto Confindustria prevede di tagliarli per 5 miliardi nel 2014 e per una cifra ancora più alta successivamente, taglio equiripartito tra i due tipi di incentivo. Ricordiamo che gli ultimi dati disponibili indicano in 31,4 miliardi gli incentivi annui, di cui meno di 3 vanno alle imprese industriali. Ridurre gli incentivi non è neutrale rispetto ai comportamenti. Qui si è assunto che le imprese che li ricevono, per lo più pubbliche o controllate dal pubblico, trasformino i tagli in maggiore efficienza. Ma può benissimo avvenire che i buchi causati nei bilanci di tali aziende proprio dai minori incentivi siano chiusi da aumenti di tariffe o di imposte, per poter continuare a erogare i servizi non tanto nelle stesse quantità e qualità quanto soprattutto nella medesima modalità.

TAGLI DELLA SPESA NON PICCOLI

Intervenire a ridurre una massa di più di 800 miliardi di spesa sembrerebbe un gioco da ragazzi. Questa spesa tende a lievitare spontaneamente perché le retribuzioni vanno adeguate all'inflazione e lo stesso vale per le prestazioni sociali (come le pensioni) e gli acquisti. La massa aggredibile si riduce se togliamo dalla spesa totale gli interessi (che non è discrezionale), gli investimenti (che vanno invece rilanciati), gli acquisti di beni e servizi (oggetto di una terapia a parte, vedi sotto), i contributi alla produzione (idem, vedi sopra) e le prestazioni sociali, sulle quali si è appena fatta una riforma decisa (sebbene non decisiva sul piano dell'equità, ma questa è un'altra storia). Restano circa 214 miliardi su cui agire. In attesa di una revisione del perimetro dello Stato, bisogna limarli almeno dell'1% l'anno e senza ricorrere ai soliti interventi lineari. Difficile? Sì, se manca la volontà politica e sindacale.

TUTTI GLI ACQUISTI ALLA (NUOVA) CONSIP

Le centrali d'acquisto funzionano benissimo nella grande distribuzione. La pubblica amministrazione, lo ripetiamo, è il più grande compratore di merci e servizi in ogni paese e anche in Italia. Perciò è ragionevole concentrare nella Consip, che è la centrale di acquisti pubblici esistente, non solo la spesa in beni e servizi che ora è effettuata dai ministeri ma anche quella di province (quando le aboliamo?) e comuni. I risparmi iscritti dal CsC (1,6 miliardi nel primo anno, a salire fino a 8,0 nel 2018) sono un de minimis di quanto si potrebbe ottenere razionalizzando e digitalizzando.

Con un solo caveat: Consip deve saper scegliere e acquistare beni che funzionano (oggi non sempre è così), altrimenti invece che ottenere un risparmio si ha un raddoppio di costo. Una sana iniezione di managerializzazione è indispensabile.

CONTRIBUTI UGUALI PER TUTTI

L'Italia è ricca di disuguaglianze sancite dalle norme e forse anche per questo fatica a diventare nazione. Tra queste spicca il carico contributivo che grava sulle imprese per coprire i lavoratori contro il rischio di disoccupazione e che varia a seconda della dimensione e del settore. La Riforma Fornero non è riuscita a intaccare queste diversità, ma occorre farlo se vogliamo avere un mercato del lavoro più flessibile e mettere l'industria che compete sui mercati internazionali su un piano di parità con i concorrenti. L'armonizzazione si traduce, perciò, in una redistribuzione dei contributi pagati, con alleggerimento di circa due punti per le imprese manifatturiere sopra i 15 dipendenti.

ONERI FISCALIZZATI, PENSIONI SALVATE

Per ridare competitività al manifatturiero nell'immediato non si può che intervenire sul costo del lavoro agendo sulla parte del cuneo dal lato delle imprese. Una parte di questo alleggerimento viene dall'armonizzazione degli oneri contributivi (vedi sopra) e un'altra dalla diminuzione dei premi Inail, ora molto elevati rispetto ai sinistri. Una grossa fetta, quasi 9 punti percentuali, devono venire dalla riduzione degli oneri previdenziali. Gli unici, peraltro, su cui si può agire senza incorrere nel veto della Ue. Bisogna portare quei 9 punti a fiscalità generale e salvaguardare i diritti previdenziali attraverso i contributi figurativi (cioè versati da una mano dello Stato all'altra), una salvaguardia tanto più importante oggi che le pensioni si calcolano in base al monte contributivo individuale.

UN SURPLUS IRRESISTIBILE

Nelle stime CsC, con la ricetta Confindustria che riporta l'Italia su un sentiero di crescita più alto, i conti pubblici vanno in attivo dal 2017. Qui si utilizza una parte di tale surplus (poco più di 7 miliardi) per tagliare l'imposta sul reddito di impresa (Ires), alzando contemporaneamente quella sostitutiva sulle rendite finanziarie: tutte e due convergono al 23%.

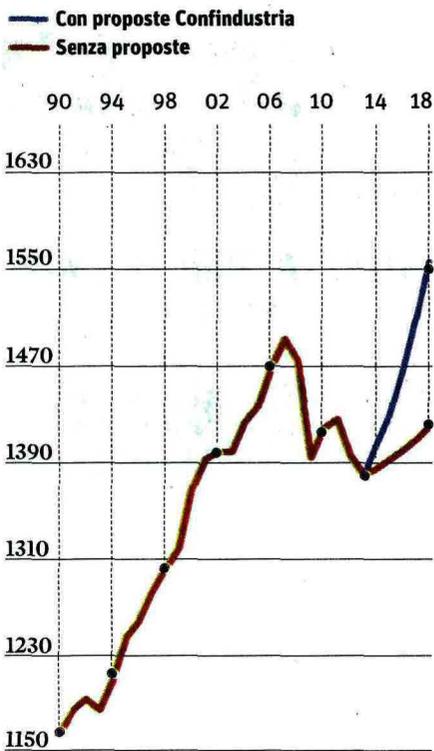
Restano quasi altri 7 miliardi di avanzo nel 2017 e ben 28 nel 2018. Che sarebbe bene destinare a diminuire il debito pubblico. Ma sarà difficile trovare politici tanto virtuosi. Potrebbero allora essere impiegati a ridurre ancor più la pressione fiscale, che già scende di tre punti di Pil tra il 2014 e il 2018, o a rimpolpare un po' la spesa (quella corrente primaria si abbassa di sei punti di Pil, sempre nello scenario Csc), una volta che la macchina pubblica sia stata resa più efficiente anche nell'individuare dove maggiori sono i bisogni dei cittadini. A loro l'ardua sentenza.



L'impatto

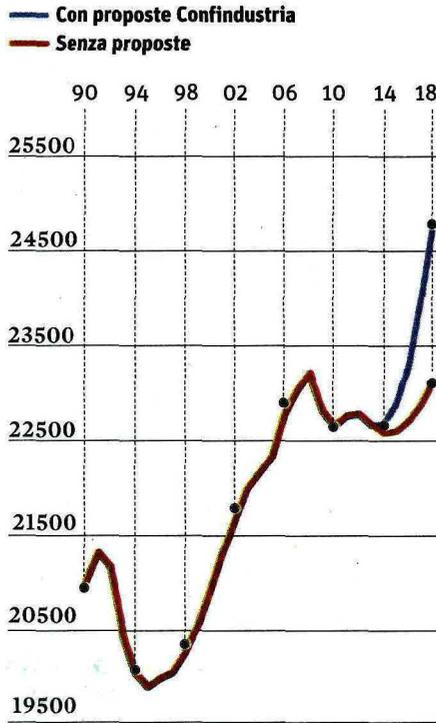
IL PIL

Il piano della Confindustria avrà un forte impatto anche sul Prodotto interno lordo. Fin dal 2013, secondo CsC, potrebbe aumentare a 1.379,8 miliardi contro i 1.379,4 se la situazione resta invariata. Ancora maggiore negli anni a venire: 1.511,1 miliardi nel 2017 contro i 1.409,5 senza misure. **In miliardi**



L'OCCUPAZIONE

Secondo il Centro studi di Confindustria, le misure proposte daranno nuova linfa anche al lavoro: per arrivare nel 2018 a 24,91 milioni di occupati contro i 23,303 se non si interverrà in alcun modo per invertire il trend del sistema economico-produttivo. **In migliaia**



Fonte: elaborazioni e previsioni CsC su dati Istat

 **CONTRAPPUNTO**

Già dimenticata la spending review

Dovevano diventare la strada maestra per la gestione delle operazioni di finanza pubblica. Cicli di spending review per riqualificare la spesa. Ma in campagna elettorale vince il sexy: meno tasse, niente correzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Tre incognite per la copertura dei tagli

di **Dino Pesole**

È un impegno non da poco, quello assunto ieri da Mario Monti: 30 miliardi sotto forma di tagli fiscali. L'elenco è dettagliato, e prevede già nel 2013 il raddoppio della detrazione per quel che riguarda l'Imu (da 200 a 400 euro) e per i figli a carico. Costo previsto, 2,5 miliardi. Ma il piatto forte è a partire dal 2014, quando Monti prevede di intervenire su due fronti: l'Irap, attraverso l'esclusione della componente costo del lavoro dalla base imponibile, per un minor gettito di 11,5 miliardi, e l'Irpef con un intervento a beneficio dei redditi medio bassi per un totale di 15,5 miliardi. Un progetto realizzabile, ed è compatibile con lo spettro della manovra-bis evocato a più riprese in questa campagna elettorale? Se occorrerà intervenire sui conti del 2013, dove recuperare anche le risorse per tagliare le tasse?

Nella premessa che ridurre il prelievo è obiettivo prioritario, soprattutto se si agisce sul fronte dell'Irap e del cuneo fiscale, il focus non può che essere quello delle compatibilità e delle coperture. Il prestigio e

l'autorevolezza del presidente del Consiglio inducono a valutare l'insieme delle proposte al netto delle suggestioni elettorali. Del resto, è stato lo stesso premier a qualificare come "illusionista" Silvio Berlusconi, che da parte sua si spinge fino a prevedere l'abolizione immediata dell'Imu sulla prima casa. Operazione che costerebbe non meno di 4 miliardi.

Per quel che riguarda l'intervento sull'Imu, Monti prevede di finanziare il minor gettito attraverso un contestuale taglio della spesa corrente primaria, vale a dire al netto degli interessi passivi sul debito. Quanto all'Irap e all'Irpef, Monti si affida a un "trittico" di coperture: il blocco della spesa al livello del 2012; il potenziamento della lotta all'evasione; l'attesa riduzione dell'onere per interessi passivi. È qui che sorgono alcuni interrogativi, del resto comuni ai programmi elettorali degli altri schieramenti. Bloccare la spesa (soprattutto in periodi di vacche magre o peggio ancora di recessione) è operazione molto ardua. Si aggiunga che è proprio in questo fondamentale comparto del bilancio pubblico che proliferano lobby e clientele, nonché l'imbarazzante livel-

lo della corruzione (60 miliardi l'anno, secondo la Corte dei Conti). Certo, un governo e un Parlamento al loro esordio possono contare sulla carta su un ampio orizzonte temporale, ma non vi è da farsi molte illusioni: per intervenire in modo sistematico e razionale sulla spesa pubblica occorre una ferrea e sistematica volontà politica, sostenuta da una maggioranza ampia e coesa che non agisca secondo quella «veduta corta» di cui parlava Tommaso Padoa Schioppa, guardi all'interesse nazionale e non a quello delle lobby di riferimento. Tutto dipenderà dall'esito del voto, ma nel caso in cui sia necessario coallizzare formazioni di diverso orientamento, il Pd e Sel con lo stesso Monti ad esempio, non è del tutto scontato che si vada tutti nella stessa direzione in questo (e da altri) obiettivi strategici di medio periodo.

Si evoca da più parti l'effetto «lotta all'evasione». Non vi è dubbio che ogni euro in più recuperato dovrebbe essere convogliato al taglio delle tasse. Finora non è andata così, poiché i 12 miliardi recuperati nel 2011 (si attende una cifra simile per il 2012) sono stati utilizzati per

ridurre il deficit. L'altra variabile decisiva è la spesa per interessi. Se lo spread si riducesse al di sotto dei 200 punti base, potremmo risparmiarne 10 miliardi in due anni. Ma questa è una variabile che solo in parte dipende da noi. Di certo, potrebbe apparire illusorio immaginare robusti piani di tagli alle tasse, con gli attuali livelli di crescita. Eppure questa resta la strada maestra. Per l'anno in corso non vi è da farsi molte illusioni, con il Pil a -1%, contro lo 0,2% previsto in settembre. Il prossimo governo (a meno che non ritenga di ricontrattare il target in sede europea) dovrà onorare l'impegno al pareggio di bilancio in termini strutturali, mantenendo al tempo stesso un avanzo primario nei dintorni del 5% del Pil, condizione indispensabile per avviare la riduzione del nostro ingente debito pubblico. E che dire delle spese da finanziare, tra cui il probabile incremento degli stanziamenti per gli ammortizzatori in deroga, per gli esodati e per le missioni internazionali (il cui costo è coperto fino a settembre)? Dulcis in fundo l'Iva, che in mancanza di risorse compensative (4 miliardi a regime) aumenterà dal 1° luglio dal 21 al 22 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVO A RISCHIO

Blocco della spesa, lotta all'evasione e riduzione degli interessi sul debito sono le variabili che pesano sul piano Monti



Rete Italia Il segnale ai partiti prima del voto

Piccole imprese ancora prigioniera di Fisco e credito

Sangalli: muore un'azienda al minuto

Carlo Sangalli, portavoce di Rete Imprese Italia, l'ha definita la mobilitazione «dell'Italia che non frequenta i salotti buoni e non ha santi in Paradiso». Ieri con uno sforzo organizzativo che non ha precedenti le cinque sigle che compongono in Italia l'arcipelago della piccola impresa (Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti, Casartigiani) hanno fatto sentire la loro voce e hanno organizzato in quasi tutte le province iniziative a grande partecipazione. A Roma la manifestazione si è tenuta in piazza del Pantheon, a Terni c'è stato un corteo di imprenditori e a Napoli i panettieri hanno regalato il loro prodotto ai cittadini per denunciare il calo dei consumi. In molte altre realtà commercianti e artigiani hanno incontrato i candidati alle elezioni per sottoporre loro la lunga lista delle doglianze. Sono state sperimentate anche le nuove tecniche della comunicazione social utilizzando Twitter per rendere interattivo il dialogo tra Roma - dove parlava Sangalli -, le sale collegate e le imprese sul territorio.

La richiesta avanzata è stata che «la politica non metta in liquidazione le imprese» anche perché, dati forniti da Sangalli, nel 2012 ha chiuso un'azienda al minuto. Una cifra da film dell'orrore. Rappresentando Rete Imprese Italia prevalentemente le piccole realtà che lavorano sul mercato interno la drammaticità della recessione si fa sentire qui più che altrove. La valvola dell'export è tutto sommato ancora un privilegio di pochi Piccoli (molti dei quali agganciati alle filiere della fornitura) mentre la crisi dell'edilizia, la drastica discesa dei consumi e il mancato paga-

mento dei debiti della pubblica amministrazione concorrono a determinare tutti insieme un combinato disposto micidiale. Che, per l'appunto, causa una ferocissima selezione darwiniana. Proprio per questo motivo Sangalli ha ribadito ancora una volta il suo no a ulteriori incrementi dell'Iva («sarebbe una doccia gelata sulle speranze di ripresa!»), differenziandosi così nettamente dalla Confindustria che nei giorni scorsi aveva aperto in materia.

Il grido di dolore dei Piccoli arriva in una campagna elettorale caotica dove faticano ad emergere chiari contenuti programmatici. E soprattutto dove non c'è chiarezza sulla necessità di varare provvedimenti-ossigeno per tener su la domanda interna. Il tavolo sulla concessione dei mutui ha un andamento carsico e molte amministrazioni pubbliche hanno di fatto sospeso ogni tipo di pagamento. Sangalli ha ricordato come Rete Imprese Italia abbia intenzione di battersi per la diminuzione della pressione fiscale a cominciare dall'odiata Irap, per la semplificazione delle normative e per riaprire i rubinetti del credito. A sostegno di queste rivendicazioni i Piccoli ieri hanno messo in campo la loro forza che elettoralmente non vale poco, visto che Rete Imprese Italia organizza 2,5 milioni di aziende. Le cinque organizzazioni viaggiano insieme ormai da più di due anni con alti e bassi ma le manifestazioni di ieri possono rappresentare un'occasione per ripartire, anche perché se la scelta iniziale era stata della Confcommercio la successiva mobilitazione ha trovato tutti d'accordo con una buona tenuta dei rapporti unitari.

Se nei giorni scorsi Confindustria e Cgil, ognuno per la sua strada e nel rispetto delle proprie tradizioni culturali, avevano elaborato veri e propri «piani alternativi per la crescita», la scelta di Sangalli è stata quella di posizionare Rete Imprese Italia in un orizzonte più classicamente sindacale. «A chi ci chiede cosa siamo disponibili a dare in cambio di una politica per la crescita - ha scandito il portavoce - risponderemo che ogni giorno diamo all'Italia lavoro, occupazione, stabilità economica e coesione sociale». E forniamo «prodotti e servizi che ampliano e arricchiscono il mercato, investendo e pagando di persona». Se il tema del rapporto con le banche è stato accennato - ma avrebbe meritato una maggiore focalizzazione e l'individuazione di un percorso di riattivazione - niente è stato detto in materia di aggregazione. I Piccoli faticano a mettere nelle loro agende l'esigenza di fare massa critica, di evitare la chiusura creando reti di impresa o fondendo gli sforzi di due imprenditori che lavorano nello stesso settore. L'individualismo, croce e delizia dell'imprenditoria minore, resta una costante nonostante la Grande Crisi, le cessazioni di attività e la difficoltà di avvicinare in azienda i padri con i figli.

Dario Di Vico
 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In piazza

Ieri le cinque sigle che compongono l'arcipelago della piccola impresa (Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti, Casartigiani) hanno fatto sentire la loro voce e hanno organizzato in quasi tutte le province iniziative a grande partecipazione. A Roma la manifestazione si è tenuta in piazza del Pantheon, a Terni c'è stato un corteo di imprenditori e a Napoli i panettieri hanno regalato il loro prodotto ai cittadini per denunciare il calo dei consumi.



Carlo Sangalli, portavoce di Rete Imprese Italia

